IL SA-*HARA*-LENTO
DELL'AMBIENTE SVENDUTO

A cura del

Coordinamento interprovinciale a tutela dei territori

LA GLOBALIZZAZIONE
DELLA DEFORESTAZIONE
E DELLA DESERTIFICAZIONE
HA APERTO UN ALTRO FRONTE

SOTTO ATTACCO
LA FORESTA DEGLI ULIVI DI PUGLIA

Mezzo secolo fa i nostri avi non avrebbero mai immaginato questo disastro, un vero e proprio mattatoio della pianta che in Puglia ha rappresentato, sin dalla storia più remota, un simbolo ed un emblema del paesaggio, dell'economia, della cultura, del micro e macroambiente non solo umano.

La stesura dell'Opuscolo è frutto dell'impegno e della dedizione alle tematiche trattate da parte

di Teodoro Summa
e del Comitato cittadino antinucleare di Maruggio

Sommario

INTRODUZIONE 1

1. PREMESSA 3

1.1 Cultura contadina - Land Grabbing - OGM 3

2. STORIA DI PUGLIA E FENOMENI GLOBALI 6

2.1 Passaggio economico 8

2.2 Strangolamento dell'economia autoctona e strappo generazionale 10

2.3 Cenni storici tra cultura e mitologia 13

2.4 Curiosità storiche e leggi a tutela degli ulivi 16

3. ORIGINE DELLA MATTANZA 19

3.1 Prologo 19

3.2 L'inizio – La narrazione – L'emergenza 20

3.3 L'invenzione strategica: la quarantena 24

3.4 Iter formale 25

3.5 La blindatura della narrazione 27

4. LA REALTÀ NON NARRATA 34

4.1. Campionamenti 36

4.2 Esami di laboratorio 38

4.3 Espianti e legge 44/2019 43

4.4 Espianti storici del mercato globale Siderurgico di Taranto - Albero di fico – Il Metapontino 51

5. LA PSEUDOALTERNATIVA 60

Saharalento - Intensivo – Monocoltura - Innesti 60

5.1 Complottismo atti giudiziari rampe di lancio TAP - eolico - silicio - turismo 64

6. EVOLUZIONE O INVOLUZIONE..... 69

6.1 Fattori biotici-abiotici-antropici 71

6.1.1 Fattori biotici - microbiota..... 71

6.1.2 Fattori abiotici – temperatura – acqua – pH – micro-macroclima 73

6.1.3 Fattori antropici - variazioni climatiche - coltivazione suolo - sostanza organica - quantità, qualità acqua, salinità - potatura - raccolta olive 74

7. CONSIDERAZIONI E ANALISI GENERALI 90

8. CHE PROSPETTIVE CI POSSONO ESSERE 96

INTRODUZIONE

Perché queste pagine. Tutto parte dal Festival delle Terre a Urupia il 25 agosto 2024. Le comunarde di Urupia insieme al Comitato cittadino antinucleare di Maruggio hanno ritenuto opportuno dedicare un'intera giornata, durante il Festival, al disseccamento degli ulivi, per fare il punto della situazione e soprattutto per rilanciare un movimento che coordinasse tutti i vari fronti antagonisti sparsi nei territori. L'assemblea, molto partecipata, ha accolto, dopo numerosi dibattiti, questo invito. Così, ha iniziato a muoversi il "*Coordinamento interprovinciale a tutela dei territori*". Numerose sono state le riunioni itineranti successive, allo scopo di dare a questo una strutturazione ed un'organizzazione. Nell'ambito del programma dei lavori vi era anche la stesura di un documento storiografico inerente alla problematica in questione che comprendesse anche l'antagonismo scaturito in tutti questi anni. Si è voluto dare al documento un'impronta di più largo respiro, che comprendesse un contesto generale più ampio. Da qui la scelta di non fare una semplice e ridotta storiografia, di non estrapolare astrattamente il fenomeno, ma di inserirlo nella complessità degli aspetti ambientali, culturali, sociali, economici e politici dell'intero territorio. L'intento è quello di fornire elementi utili per una conoscenza più oggettiva ed universale, per sviluppare un atteggiamento più critico e riflessivo sulla problematica in questione.

P.S. Per scelta, qui non si farà mai il nome dell'ormai famoso batterio. Poveretto, anche lui ne ha subite tante! Potrebbe assumere, questo, un serio significato critico per ribaltare la narrazione imposta dal mondo istituzionale e dai media compiacenti.

1. PREMESSA

1.1 Cultura contadina - Land Grabbing - OGM

La CULTURA CONTADINA, almeno quella classica tradizionale, è realmente molto complessa e nello stesso tempo tenace e fragile. Avendo millenni di storia, ha sviluppato nel corso di tanto tempo numerose sfaccettature e diversità di risposte comportamentali, di analisi e di principio. È una cultura essenzialmente tramandata da generazione in generazione. Da un lato, emerge l'esperienza diretta e vissuta nei campi alla ricerca di un percorso per migliorare e selezionare nel tempo un rapporto più ottimale tra natura, produzione e qualità del benessere alimentare. Dall'altro, grava l'esposizione a quelle che possono essere state le "intemperie" sia di origine naturale che umana stessa. In particolare, quella umana, con devastazioni, disastri, invasioni, conflitti e guerre dei potenti, che hanno condizionato sempre più in termini negativi il rapporto atavico tra contadini e natura. Quando non è più possibile avere un rapporto felice, ma solo sofferto con i raccolti, allora il concetto di mera sopravvivenza prende sempre più piede. È lo stesso meccanismo del ricatto economico-occupazionale a cui è sottoposto l'operaio che sa di lavorare in una fabbrica altamente inquinante: pur di guadagnare qualcosa mette soggettivamente in secondo piano, quasi ignorando, la devastazione industriale del territorio in cui egli stesso e la sua famiglia vivono. In questa condizione l'unica cosa che conta è portare a casa qualcosa da mangiare, poco importa che cos'è, che cosa non è, a quale prezzo. È il

meccanismo a cui tutte le classi sfruttate ed oppresse sono costrette a sottostare. Nonostante ormai l'evidente correlazione tra gran parte dell'attività industriale, dell'agrochimica e le patologie umane, i malesseri e gli squilibri ambientali, oggi la soluzione della problematica diventa sempre più complessa. Ma è una questione di possibilità o di scelte?
È vero o falso quello che dice la scienza (quale scienza!)? Oppure s'impone su ogni cosa il profitto dei potenti? I profitti rimangono l'obiettivo principale e la fantomatica scienza soggiogata e rimodulata continuamente dal modello di sviluppo precostituito. È proprio la ricerca e la messa a "fuoco" di queste scelte che potrebbero dare un contributo alla risoluzione delle contraddizioni che la società umana e l'ambiente intero si ritrovano a vivere e a sopportare come un macigno quotidiano.
La cultura contadina è millenaria, i nostri ulivi sono millenari. All'attuale modello di sviluppo non serve una tale cultura contadina, così come non servono gli ulivi millenari. Entrambi, quindi, devono sparire e anche nel più breve tempo possibile. Al capitalismo, si sa, piace andare molto veloce nelle devastazioni e nelle conseguenti trasformazioni. Talmente veloce che la stessa natura a volte fa fatica o addirittura rimane impotente nei suoi sistemi di adattamento e riequilibrio. La cultura contadina deve essere cancellata e trasformata in imprenditoria agricola. I nostri ulivi devono essere cancellati e quindi sradicati, trasformati in modo tale da non lasciare alcuna traccia della loro storia. Sono situazioni queste molto conosciute. Interi continenti, come Africa, Sud America e Asia, ne sono pervasi da molti decenni.

Fenomeni come il LAND GRABBING (accaparramento delle terre) con successivo accentramento del suolo, messa al bando delle tradizioni storiche autoctone e conseguente impoverimento dei contadini sono strumenti diffusi in gran parte del pianeta.
Gli stessi OGM, quelli di vecchia e nuova generazione (quelli nuovi lasciano anche meno traccia di manipolazione), sono gli esempi più eclatanti di questi progetti imposti alle popolazioni e ai territori. Il risultato rimane sempre l'annientamento di tutto ciò che è autoctono e la rottura della continuità storica dei saperi. L'unica proliferazione è quella dei profitti delle multinazionali.

2. STORIA DI PUGLIA E FENOMENI GLOBALI

La Puglia non può rimanere indenne dai fenomeni globali. È una regione che storicamente, come le altre regioni meridionali, ha avuto un'economia essenzialmente di tipo agricolo, artigianale, di pastorizia e di pesca. Ha avuto anche un ruolo importante nell'ambito del commercio, vista la sua posizione geografica ed un numero considerevole di porti. Basti pensare al ruolo di primo piano che la Puglia ha avuto nel contribuire ai classici primati nazionali di olio, vino e cereali.

Fino alla metà del secolo scorso, l'attività agricola era legata ai grandi latifondi nobiliari e padronali, come nel resto del meridione. La forza lavoro umana era costituita essenzialmente da braccianti e mezzadri, con una impostazione sociale fondamentalmente patriarcale che alimentava spesso una condizione di vero e proprio schiavismo.

Successivamente, all'inizio del secondo dopoguerra, vi è un cambio di progetto basato sulla frantumazione del latifondo. Comincia a comparire la classica figura del contadino più nota ai giorni nostri, cioè il piccolo proprietario che lavora sul suo piccolo terreno, magari giorno e notte. Di fatto, rispetto a prima, non cambiava molto da un punto di vista economico e dello sforzo fisico. Nei grandi lavori, soprattutto quelli duraturi, tutti i piccoli proprietari contadini, lavoravano insieme ora in un campo ora nell'altro, al di là della proprietà individuale. Materialmente non c'era questa grande distinzione tra piccolo proprietario, bracciante e mezzadro agricolo. Anzi,

nello stesso tempo un contadino era proprietario, bracciante o mezzadro: basti pensare all'enorme sforzo affrontato un tempo e in determinate stagioni dai contadini piccoli proprietari e mezzadri che diventavano braccianti in occasione della mietitura, tutta fatta a mano e in posti molto lontani dalla propria residenza, spesso anche fuori regione. Il sistema l'aveva pensato bene il cambiamento tra latifondo e piccola proprietà: due braccia si sentono più instancabili se lavorano per la propria terra, in questo modo veniva garantito l'aumento della produzione agricola. Questa è grosso modo la situazione agricola degli anni Cinquanta e Sessanta. Nel frattempo, il modello di sviluppo capitalistico progetta.

Dagli anni Sessanta in poi comincia a fare la comparsa un altro tipo di produzione prima sconosciuta nei territori pugliesi: la grande industria siderurgica e di raffineria (Taranto), la grande industria energetica a carbone (Cerano-Brindisi), la grande industria chimica (Brindisi-Foggia), la grande industria del commercio (Bari). Le continue trasformazioni e devastazioni, il consumo continuo di suolo per attività non agricole, aggravate da una presenza sempre più massiccia degli apparati militari, insisterà in maniera molto pesante sulla geografia di questi territori. A tutt'oggi, molte di queste situazioni si sono ridimensionate, ma alcune si sono addirittura amplificate, interferendo massicciamente con la realtà contadina e in particolare con la cosiddetta "FORESTA DEGLI ULIVI". Basti pensare al business del comparto energetico che progetta la Puglia come hub nazionale di mega-metanodotti (TAP) e di distese infinite di impianti fotovoltaici, all'industria del turismo

che ha già creato notevoli crepe nell'ambiente autoctono e nella memoria storica di questa regione.

2.1 Passaggio economico

Ma come è stato possibile in un arco di tempo così breve annientare una realtà ed una cultura contadina millenaria? L'unica risposta plausibile sta nel solito ricatto economico. Una nuova cultura galoppava: la NARRAZIONE del progresso, del benessere, della cosiddetta civiltà moderna. Chi rimaneva indietro veniva considerato inferiore, un reietto, "nu villanu" (un contadino). In questo contesto cominciavano a palesarsi le prime trasformazioni: la grande industria e la militarizzazione del territorio avevano bisogno di forza lavoro. Si doveva attingere per questo nelle attività di lavoro preesistenti. Anche se con qualche incertezza iniziale, contadini, artigiani, allevatori, pescatori, piccoli commercianti, si prestarono a "migrare" da un lavoro a un altro. Così nasce per esempio il più grande siderurgico d'Europa. Nonostante sin da subito si cominci a prendere coscienza dello sfruttamento in fabbrica, vi è un certo adeguamento a questa trasmigrazione di lavoro, grazie ai benefici di un posto fisso e di un salario. Meglio un salario, pur se contenuto, e non un reddito incerto o ancora più basso da piccolo contadino, piccolo artigiano, piccolo allevatore, piccolo pescatore, piccolo commerciate. Questa è la spaccatura più profonda che si potesse attuare, con automatica interruzione della continuità storica nell'intero territorio. Il sistema era perfettamente cosciente di tutto questo ed era propenso ad una certa tolleranza. C'era la possibilità per gli operai di continuare contemporaneamente la propria attività di

origine. In questo modo il lavoro in nero rimpinguava quello ufficiale. Nessuno si chiedeva a quale prezzo o costo in termini generazionali ed ambientali. L'economia soggettiva cresceva, crescevano i consumi, ma cresceva anche la narrazione del cambio di cultura, del gradino sociale più alto da raggiungere. Un tempo l'attività lavorativa veniva tramandata di generazione in generazione. Adesso nasce quasi un senso di vergogna o di repulsione del proprio lavoro di origine. Si agogna quello che è considerato il gradino più elevato per il proprio figlio: il professionista, l'insegnante, l'amministratore pubblico e addirittura anche il militare.

In questo modo, dagli anni Settanta e Ottanta, grazie soprattutto alle conquiste politiche e sociali del movimento operaio e studentesco, le Università italiane si riempiranno di figli e nipoti di contadini, operai e quant'altri appartenenti alle classi subalterne. Il progetto di spopolamento delle campagne e dei mutamenti socioculturali comincia a galoppare.

È un passaggio storico basilare per comprendere i cambiamenti che si attueranno in seguito in questi territori. Si parla di trasformazioni sociali ed economiche, culturali e ambientali. Questi processi erano già iniziati tempo prima nel nord dell'Italia. A grandi linee, fenomeni come l'accentramento del suolo che permette più facilmente le colture intensive, il business multinazionale dell'agrochimica e della grande distribuzione, sono situazioni già ben note. Attualmente, cosa è rimasto in Puglia della precedente strutturazione sociale? Praticamente nulla.

2.2 Strangolamento dell'economia autoctona e strappo generazionale

Con lo strangolamento continuo dell'economia autoctona originaria, con lo strappo generazionale e culturale dei saperi tramandati, il sipario si è chiuso. Interi comparti, come l'artigianato del legno, della pietra e del ferro, sono interamente scomparsi sostituiti da fantomatiche tecnologie.
Ma è proprio nel settore agricolo che si assiste ad una novità assoluta, espressione della volontà di questo modello di sviluppo a riplasmare a suo piacimento l'intero territorio. Si assiste al ritorno del latifondo. Si assiste sempre più all'uso non agricolo dei terreni. L'abbandono e la non coltivazione di suolo e dei campi sono sostenuti da diversi fattori:

- La scomparsa, legata all'età, della vecchia e storica generazione di contadini, senza possibilità di rimpiazzo delle generazioni giovani.
- I prezzi dei prodotti agricoli mantenuti di proposito troppo bassi dal mercato globale per ragioni di competitività e di profitto.
- La variazione del tessuto sociale lavorativo, con diminuizione graduale del numero dei contadini, a favore del lavoro-dipendente, professionale, pubblico o privato, commerciale, scolastico, sanitario e di tanti altri settori.
- La cultura, ormai già abbondantemente preparata prima, che, se rimani contadino, vali poco o niente, sei rimasto ai piani bassi della scala sociale.

Attualmente, scomparsi i tradizionali comparti occupazionali come agricoltura e artigianato, sgretolati nell'ultimo periodo anche quelli industriali con migliaia di licenziamenti, ridimensionati quelli di scuola e sanità con i tagli continui al servizio pubblico, gran parte dell'occupazione rimasta su questi territori è soprattutto precaria, discontinua, limitata per brevi periodi o per poche ore oppure completamente inesistente.
Di fatto, è ritornato il miraggio-ricatto dell'emigrazione. Ma le sue peculiarità oggi sono completamente diverse rispetto a quelle degli anni '50-'60.
IERI si emigrava verso un Nord ricco e opulento, già in super crescita economica, con la speranza di raccogliere quelle briciole che facessero fare il salto di qualità nel modello precostituito di società borghese. Si partiva da una condizione di povertà assoluta, allo sbaraglio, con la consapevolezza di non avere niente da perdere.
OGGI, quando si emigra verso un Nord nazionale ed extranazionale non più opulento come prima, non si fugge da una condizione di povertà assoluta, ma dalla consapevolezza di trovarsi in una "terra bruciata" che non potrà più permettere una continuità di pseudo-benessere e pseudo-progresso così come vissuta dalla generazione precedente.
IERI la componente sociale di chi emigrava era costituita essenzialmente da contadini e la destinazione finale era quella di operaio o minatore.
OGGI la componente sociale che parte è veramente multi-stratificata, non parte il contadino o l'artigiano, figure ormai quasi scomparse, ma partono i professionisti, gli insegnanti, i

medici, gli infermieri, gli ingegneri, i tecnici, i dirigenti, gli informatici, gli studenti etc.
Queste conseguenze erano abbastanza prevedibili. Si è voluto "alzare" il gradino sociale, ma di fatto si è interrotta la continuità occupazionale autoctona, creando così nel territorio solo un deserto asfittico. Non rimane che ripartire di nuovo. Di fatto nei territori pugliesi si registra un notevole tasso di spopolamento, sia in provincia che in città, basti pensare all'esempio di Taranto la cui popolazione negli ultimi anni è in costante decrescita.
È questa una situazione economica e occupazionale, sociale e culturale, territoriale ed ambientale che va avanti da troppo tempo. Volutamente fatta stallare perché più stalla e desertifica e più ci sarà terreno fertile per gli avvoltoi della speculazione. Tutti quei campi che un tempo erano coltivati, anche se con molte contraddizioni e criticità, adesso appaiono come fantasmi, come paesaggi spettrali. Questi terreni il più delle volte rappresentano piccolissime proprietà agricole, ereditate da figli o nipoti che adesso fanno altri mestieri o lontani perché emigrati. Attualmente sono materialmente diventati un peso ingestibile perché comunque non produttivi ed antieconomici. La non coltivazione per non sprecare soldi e il successivo abbandono diventano la conseguenza più reale e immediata. In questo modo i terreni improduttivi e abbandonati perdono nel tempo sempre più valore economico. In tali condizioni è ovvio il cospicuo deprezzamento degli stessi.
Questo è il contesto in cui si trova a vivere attualmente qualsiasi coltura tradizionale e soprattutto la FORESTA DEGLI ULIVI pugliesi, vista la sua vastità territoriale.

2.3 Cenni storici tra cultura e mitologia

Non può esserci una regola assoluta valida per ogni specie di pianta. Ognuna di essa ha il suo metabolismo, le sue risorse, il suo terreno e clima più ottimale. L'albero di ulivo ha delle peculiarità rispetto ad altre piante. Innanzitutto, è l'albero più longevo di questi territori. Almeno quello autoctono si adatta abbastanza bene anche su terreni poco ottimali dal punto di vista della fertilità e non abbisogna di innaffiamento. Per questo motivo è stato coltivato anche in terreni molto pietrosi, poco adatti per le altre colture. Necessita di moderata o pochissima lavorazione, se si escludono i periodi di potatura e raccolta delle olive. Ha una vitalità considerevole, visto il grandissimo numero di gemme dormienti presenti dai rami più esili fino al tronco gigantesco e alle radici. Preferisce un clima mite-temperato, su territori pianeggianti o collinari, non é un caso che la sua origine e coltivazione sia stata diffusa nel bacino del Mediterraneo. Oggigiorno, in questo periodo storico, vista la sua notevole adattabilità, meriterebbe un maggiore rispetto da tutte quelle attività antropiche che invece lo stanno asfissiando e facendo decadere, esattamente il contrario di quello che è avvenuto nei suoi millenni di storia.

Per quanto riguarda la presenza degli ulivi sulla Terra, si potrebbe dire genericamente che questa si confonde quasi con la nascita ed evoluzione della civiltà umana. In base a racconti tradizionali, scritture sacre e religiose, rinvenimenti archeologici, sembra che l'ulivo sia apparso tra 6.000 e 8.000 anni fa. Probabilmente è comparso in più regioni, soprattutto dell'Asia Minore, in particolar modo in Iran, in Turchia, in

Siria e in Palestina. Inizia una cospicua diffusione con i Babilonesi e i Fenici, estendendosi a quasi tutto il Nord Africa e soprattutto in Egitto, dove comincia ad assumere una notevole importanza dovuta anche alla sua funzionalità sacrale. È con i Greci che la sua diffusione si amplifica in tutto il bacino del mediterraneo. Fin dai tempi più remoti l'olio non ha il solo uso alimentare, ma è diventato anche un simbolo di spiritualità, sacralità, fertilità, rinascita, resistenza alle ingiurie del tempo e delle guerre, simbolo di pace, valore, forza e purificazione. Con i greci aumentano sempre più le destinazioni d'uso dell'olio d'oliva, utilizzato anche come igiene corporea, lubrificante, nell'illuminazione, medicamento e nei riti di ogni genere. Basti pensare alla sua origine divina della mitologia greca: l'ulivo fu il dono agli Ateniesi della dea Atena durante la disputa con Poseidone per il dominio sull'Attica. Se ai Greci va il merito della diffusione estrema dell'ulivo e dell'oro liquido nel bacino del Mediterraneo, furono i Romani ad amplificare la diffusione e la produzione di quello che loro chiamavano oro verde. Sulla base dell'esperienza greca già acquisita, i Romani apportarono delle varianti tecniche che incisero ulteriormente nella strategia del commercio di olio tra i diversi popoli.

La gran parte degli alberi di ulivo antichi erano essenzialmente piante selvatiche che venivano innestate successivamente lì dove erano nate. Una pratica ancora oggi molto comune in Puglia. Con i Romani, attraverso l'uso del sesto, gli ulivi venivano messi in fila ad una distanza di circa 18 metri l'uno dall'altro. Questa situazione permetteva un aumento della produzione. La stessa varietà di olio cominciava a

differenziarsi come qualità, questo per aumentarne le destinazioni d'uso e il commercio. Si parla di olio differente da olive fatte cadere e raccolte a vari stadi, completamente verdi oppure con gradazione di maturazione, di olive caduche ma sane, di olive caduche ma già cominciate a marcire. È facile immaginare le destinazioni di queste varietà di olio. Le più pregiate andavano alle classi più agiate degli imperiali, nobili, condottieri, letterati, ginnasti, agli dèi etc.; l'olio da olive marce chissà se arrivava ai plebei o agli schiavi. Come dire, la storia della cosiddetta civiltà umana ha sempre avuto dei comparti a tenuta stagna verso le classi più povere, sottomesse ed oppresse.

In Italia, prima dei Romani e della colonizzazione greca, tra il VII e il VI secolo a.C. erano già presenti alberi di ulivo su alcuni territori. Si sa che i Greci si erano spinti dai tempi più remoti su gran parte del Mediterraneo, arrivando quasi probabilmente su molte coste italiane, anche quelle del Nord, della Sardegna, del Sud della Spagna e della Francia. Di fatto, gli Etruschi avevano già gli ulivi prima dell'arrivo dei Romani e li avevano già diffusi verso il Lazio, la Liguria e il Nord Italia. Nei territori abitati dai Messapi in Puglia, Salento e Valle d'Itria, ci sono piante di ulivo datate a più di 3.000 anni. In Sardegna, in Gallura, nel comune di Luras (Sassari), si trova forse la pianta di ulivo più vecchia esistente in Europa. Chiamato dai Sardi "S'Ozzastru", cioè olivastro, ha circa 4.000 anni con un'altezza di 14 metri e più di un centinaio di metri quadrati di chioma.

CADUTO L'IMPERO ROMANO, con l'invasione dei cosiddetti barbari, la produzione di olio subisce un notevole

arresto. Probabilmente con l'arrivo di altre popolazioni c'è stata una variazione nella cultura dei grassi, venendo avvantaggiata più quella di origine animale, con consumo di lardo e burro, rispetto a quella di origine vegetale. La produzione di olio, anche se in modo ristretto, continua essenzialmente ad opera di frati e monaci nei monasteri e nelle abbazie. Per secoli sono stati proprio gli ordini religiosi a possedere gran parte degli alberi di ulivo.

A PARTIRE DAL MEDIOEVO, il Salento diventa il propulsore mondiale del commercio di olio. Dal porto di Gallipoli parte, attraverso i traffici e le traiettorie commerciali dei genovesi, toscani, lombardi e veneziani, la gran parte dell'olio diretto non solo in Europa ma in tutto il mondo conosciuto.

Nasce così una situazione industriale legata all'olio in partenza da Gallipoli. Al di là dell'uso alimentare, l'olio salentino veniva usato per le lampade (da qui "lampante"), per le fabbriche dei saponi e dei lanifici. Lo stesso sapone di Marsiglia, in Francia, veniva prodotto esclusivamente con l'olio salentino. Per i Borboni, dopo Napoli, la città che aveva notevole importanza era Gallipoli. Lo testimonia la passata presenza nella cittadina di numerosi consolati e uffici per i rapporti commerciali di olio in tutto il mondo.

La riprova di tutto questo è l'elevato numero di frantoi ipogei sparsi nel Salento e in tutta la Puglia.

2.4 Curiosità storiche e leggi a tutela degli ulivi

Nel 1844 veniva promulgato un decreto regio che vietava l'abbattimento di ulivi su tutto il territorio italiano. Nel 1951

veniva emanata la legge nazionale numero 144 del 14 febbraio che vietava di abbattere piante di ulivo anche se non monumentali. Nel 2007 la legge regionale numero 14 del 4 giugno tutela soltanto gli alberi di ulivo monumentali (e gli altri, boh!!!).

Si fa presente che, nonostante questa legge, in Puglia non è stato mai completato un vero e proprio censimento degli alberi monumentali di ulivo. La spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che sia i contadini che gli imprenditori agricoli non hanno mai avuto particolare interesse al progetto per timore di balzelli e vincoli vari; in particolar modo gli imprenditori non ci tenevano a "vincolare" i loro alberi ultrasecolari in prospettiva anche della futura progettazione di colture intensive. La stessa Regione non voleva crearsi auto-vincoli per i futuri progetti energetici e di agevolazione agli interessi dell'imprenditoria agricola e turistica. Al massimo quei pochi alberi monumentali dichiarati sarebbero serviti per attirare più turisti, quel turismo che invece svela sempre più il suo vero volto di annientatore di questi territori.

Si alterneranno così nel corso di questi anni decreti, delibere nazionali e regionali che agevoleranno e incentiveranno sempre più le eradicazioni degli ulivi, fino ad arrivare alla legge nazionale numero 44 del 21 maggio 2019, articolo 8, a tutt'oggi valida e prorogata fino al 2026. In base a questa legge chiunque, con una semplice comunicazione alla Regione, può sradicare qualsiasi pianta di ulivo, anche monumentale, piccola o grande, secca o verde che sia, indipendentemente da qualsiasi valutazione e vincolo esistente, nazionale e regionale.

È proprio cambiato l'approccio, l'interesse, la filosofia, il rispetto, l'empatia e il rapporto con la pianta che più di ogni altra ha accompagnato il percorso della civiltà umana stessa. Già i Greci punivano chi osava sradicare una pianta di ulivo con la confisca dei beni, con l'esilio o addirittura con la morte. Aristotele, nella Costituzione degli Ateniesi del 330-322 a.C. scrisse: "*Se qualcuno avrà sradicato o avrà abbattuto un ulivo, sia di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, sarà giudicato dal tribunale, e se sarà riconosciuto colpevole verrà punito con la pena di morte*".

Immaginiamo la fine che avrebbero fatto ai giorni nostri, con una costituzione del genere, i vari Vendola, Fitto, Emiliano, Silletti, Pentassuglia, Amati, Martina, Boscia, Guario, Nardoni, Porcelli, De Castro, operatori ARIF, operatori di Forze dell'Ordine, colpevoli di aver agevolato e sradicato non uno ma migliaia di ulivi.

3. ORIGINE DELLA MATTANZA

3.1 Prologo

È passato ormai tanto tempo dall'inizio del fenomeno del disseccamento degli ulivi. Sin dall'inizio (ipotetico) sono coesistiti sempre due posizioni o percorsi abbastanza distinti tra di loro: il percorso ufficiale, che ha sempre avuto (e ce l'ha ancora) il potere di gestione della problematica collettiva e che ha negato tutti gli approcci provenienti dall'esperienza popolare; il percorso non ufficiale, popolare, dal basso, attivista o antagonista, per il quale il problema non era la scienza, ma i cosiddetti scienziati, che hanno tentato in tutti i modi di oscurare ed affossare le proposte alternative di analisi e di causalità della problematica stessa.

C'è da ammettere che da sempre gli ulivi, se sono trascurati, in parte o alcuni dei loro rami seccano. Ma poi con un minimo di attesa, di impegno e di cure comunque rinascono proprio per la loro estrema vitalità. C'è da dire che in Puglia, soprattutto nel Salento, da troppo tempo gli ulivi si trascuravano o si abbandonavano, vuoi per le variazioni di contesti sociali che hanno cambiato la tradizionale agricoltura di tipo familiare, vuoi perché l'Unione Europea ha completamente scollegato le integrazioni economiche dalla reale produzione olearia. Alla fine, c'è un'accettazione di comodo: il costo della lavorazione è diventato troppo alto, il prezzo del mercato dell'olio e delle olive troppo basso, un po' di briciole-incentivi arrivano comunque, per cui va bene così e "tiriamo avanti".

Di fatto, la maggior parte degli alberi di ulivi salentini veniva potata molto di rado, alcune volte oltre i dieci anni, i terreni non più arati o coltivati, l'unica cosa sempre ricevuta sono i due trattamenti annui di erbicida o disseccanti e concimazione chimica.

3.2 L'inizio – La narrazione – L'emergenza

È circa nel 2005-2006 che compaiono nel basso Salento, intorno ai territori di Gallipoli, dei disseccamenti più grossolani, con andamento e coloritura diversi da quelli classici. Già a quel tempo i contadini attribuivano questi fenomeni ai funghi e li trattavano con i classici metodi tradizionali. Di questi disseccamenti un pò più diffusi le Istituzioni sono state informate sin da subito. Nei primi anni non c'è stato nessun seguito o interessamento da parte della Regione a queste informazioni, come dire "ma che ce ne fotte" di qualche albero di ulivo che secca, tanto in Puglia ce ne sono moltissimi e qualcuno in meno potrebbe pure fare comodo.
Diventa cruciale, però, il 2010. Ad ottobre di quell'anno l'Istituto Agronomico Mediterraneo barese (IAMB) organizza a Bari un workshop in cui è presente uno statunitense californiano, un certo Rodrigo Almeida, fatto passare per uno dei massimi esperti mondiali di X.fastidiosa. In questo convegno, costui tiene una relazione dal titolo "X.fastidiosa, pericolo alle porte".
Ma alle porte di chi e di che cosa, visto che fino a quel momento nessuno sapeva nemmeno dell'esistenza di questo batterio?

Perché lo IAM di Bari nel 2010 discute e si prepara a fronteggiare un pericolo non ancora immaginato, accertato o comprovato? L'unica spiegazione logica è che quel convegno serviva proprio a formare i tecnici della futura quarantena da X.fastidiosa, tecnici che avrebbero dovuto supportare in seguito tutta la macchina-NARRAZIONE dell'emergenza. A chi fa comodo questa narrazione, alla Regione e agli scienziati che ipotizzano un sacco di finanziamenti europei per ricercare la X.fastidiosa o ai contadini che, sin da subito sulla base delle loro esperienze tradizionali, cercano di frenare o risolvere il fenomeno? Di fatto fino ad oggi (2025) gli "scienziati" non hanno risolto il problema, bensì forse lo hanno anche aggravato. Gli unici soldi europei sono arrivati alla Regione Puglia, ai ricercatori, agli imprenditori agricoli, ma ai piccoli contadini neanche le briciole, nonostante i loro personali sforzi materiali ed economici. Sempre nel convegno dello IAMB del 2010 il californiano Almeida afferma che la trasmissione agli ulivi dell'infezione batterica da X.fastidiosa potrebbe avvenire ad opera di un insetto, la cicalina, cioè la *philaenus spumarius*. Questa ipotesi verrà ripresa tre anni dopo come certezza da Antonio Guario e Donato Boscia dell'Osservatorio fitosanitario regionale e del CNR di Bari, i quali dichiareranno che la Puglia è in piena emergenza X.fastidiosa, che bisogna espiantare gli alberi e inondare anche per via aerea i territori con insetticidi per ammazzare la cicalina che trasmette il batterio.

Il 29 ottobre 2013 viene emanata la delibera di Giunta Regionale (n. 2023) che dà il via libera all'estirpazione di tutti gli alberi infetti. Dopo 15 giorni, il 14 novembre, l'assessore Fabrizio Nardoni e Almeida organizzano in Regione una

conferenza stampa nella quale viene stigmatizzata la forzatura che parlare di disseccamento degli ulivi o di X.fastidiosa è la stessa cosa.
Troppe coincidenze ravvicinate, oppure una super montatura organizzata?! Sta di fatto che da quella conferenza la parola "EMERGENZA" e "X.fastidiosa KILLER degli ulivi" viene diffusa e urlata da tutti i quotidiani locali e nazionali.
In realtà, sin dalle prime analisi dei campionamenti fatti sugli alberi, usciva fuori una percentuale veramente molto bassa (circa il 2%) di positività al batterio. Quindi come si fa a giustificare la delibera regionale che parla di pandemia e di emergenza? Ma le contraddizioni non sono che agli albori, ce ne saranno talmente tante che è compito molto arduo starci dietro. Nonostante il tasso di positività così basso, durante una visita degli ispettori europei in Puglia, il Servizio fitosanitario regionale comunica che gli alberi infetti nel Salento erano il 100%. Un mese dopo la fatidica conferenza, il 19 dicembre 2013, emerge dai verbali dei lavori della Commissione Agricoltura della Camera dei deputati l'altra contraddizione rispetto all'affermazione di Almeida &co. Questa Commissione comincia a sollevare seri dubbi sul fatto che la regione Puglia abbia velocizzato l'emergenza avvalendosi del parere di un solo esperto (Almeida), quando invece la letteratura, anche mondiale, è molto più vasta. Ulteriori dubbi sono sorti in relazione ai tempi di prova di patogenicità che avrebbero dovuto essere molto più lunghi. Pertanto, almeno inizialmente, verrebbe ad essere invalidata l'emergenza nei confronti del complesso del disseccamento rapido dell'olivo (CODIRO). La Commissione attribuisce notevole causalità per il

disseccamento degli ulivi salentini all'utilizzo massiccio dell'agrochimica, di insetticidi e diserbanti, di potature scriteriate. Tutto questo faciliterebbe una crescita spropositata di miceti. Insomma, gli ulivi e i territori del Salento, scarsamente curati e coltivati, proprio per agevolare la raccolta e lo spazzolamento da terra delle olive, hanno facilitato in questi decenni uno squilibrio microbiologico, di nutrienti e idrico dei terreni stessi, facilitando in questo modo l'esposizione ad attacchi fungini e batterici. Queste iniziali considerazioni della Commissione parlamentare sembravano abbastanza vicine alle analisi di contadini ed attivisti, ma niente incideranno sul parere degli scienziati dello IAM di Bari, per i quali, "imperterriti", esisterà sempre e soltanto la X.fastidiosa. Così dal 21 al 24 ottobre del 2014 lo IAM di Bari, Almeida, l'Istituto Caramia di Locorotondo e la stessa Regione Puglia organizzano un simposio internazionale a Gallipoli sull' "EMERGENZA X.FASTIDIOSA", nonostante i dati dei campionamenti in loro possesso fossero già molto contrastanti.
Nel frattempo, nell'aprile 2014, vengono depositati due esposti che fanno aprire un fascicolo d'inchiesta alla procura di Lecce. I due esposti sono stati presentati da due associazioni salentine, Spazi Popolari e Forum Ambiente e Salute. Si apre così un'inchiesta, le indagini appaiono sin da subito complicate perché lo IAMB gode di immunità totale, in quanto organismo intergovernativo. Di fatto le indagini non approdano a nulla, se si esclude che solo temporaneamente è stato bloccato qualche espianto di alberi, avvenuto comunque lo stesso successivamente. Il fascicolo, in seguito, verrà spostato alla procura di Bari.

3.3 L'invenzione strategica: la quarantena

La parola quarantena, letteralmente, significa isolamento per quaranta giorni. Storicamente, nel momento in cui veniva il sospetto che un organismo poteva essere stato infettato o che poteva essere portatore di una malattia infettiva, veniva messo in isolamento per 40 giorni, proprio per dimostrarne l'ipotetica o avvenuta infezione e nel caso studiarne l'evoluzione. Successivamente, in seguito ad una maggiore conoscenza delle varie patologie e all'ausilio di nuove tecnologie, il meccanismo della quarantena subiva modificazioni strutturali e temporali principalmente in rapporto al periodo di incubazione di una specifica patologia o della sua stadiazione. Forse non è mai esistita nella storia una quarantena che dura da dieci anni, come quella per gli ulivi pugliesi.

In assoluto questa è la prima emergenza fitosanitaria che la storia d'Italia ricordi da quando è nata. La spiegazione, come sempre del resto, potrebbe essere semplice, basta far cadere le contraddizioni, le maschere e gli interessi, soprattutto quelli di tipo economico. Inizialmente, per Antonio Guario, direttore del Servizio fitosanitario regionale, e Donato Boscia, del CNR di Bari, la responsabilità dei disseccamenti nel Salento è attribuita essenzialmente alla presenza di quattro funghi diversi e al rodilegno giallo (*zeuzera pirina*). È una situazione questa abbastanza conosciuta da un punto di vista tradizionale e storico, ma che non prevede incentivi o fondi di qualsiasi genere soprattutto europei. Sugli scanni europei troviamo due pugliesi. De Castro Paolo, presidente della Commissione Agricoltura dell'Unione Europea, e Lacirignola

Cosimo, segretario generale del CIHEAM e direttore dello IAM di Bari. Il CIHEAM è un'organizzazione intergovernativa alla quale aderiscono 13 Paesi del Mediterraneo: Albania, Algeria, Egitto, Francia, Grecia, Italia, Libano, Malta, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia, Turchia, con sede a Parigi. La sua struttura operativa e di ricerca comprende quattro istituti agronomici mediterranei (IAM) con sede in Italia, Spagna, Francia e Grecia. Quello in Italia risiede a Valenzano (BA).
Entrambi sicuramente sono esperti conoscitori dell'Organizzazione Europea e Mediterranea per la Protezione delle Piante (EPPO). Nella lista A1 dell'EPPO rientrano quegli organismi da quarantena non ancora presenti in Europa e nel bacino del Mediterraneo. Tale lista comprende circa 180 organismi tra insetti, parassiti, virus, batteri, tra cui la X.fastidiosa.

3.4 Iter formale

La direttiva C.E. (29/2000) traccia i contenuti e l'iter formale sulle "misure di protezione contro l'introduzione nella Comunità di organismi nocivi ai vegetali o ai prodotti vegetali e contro la loro diffusione nella Comunità". Dice anche cosa fare per "ERADICARE" gli organismi da quarantena. **Si parla di eradicare gli organismi da quarantena e non le piante infette.**
La stessa EFSA (l'Autorità Europea che assurge alla consulenza scientifica degli Stati membri per la valutazione dei rischi connessi alla sicurezza alimentare) scriverà in seguito che non è mai stato dimostrato che né l'eradicazione di piante

infette o potenzialmente infette, né la distruzione degli insetti vettori, siano efficaci per contrastare e annullare la diffusione delle infezioni, comprese quelle da quarantena. Sempre secondo l'EFSA, l'utilizzo massivo di fitofarmaci potrebbe arrecare gravi danni ambientali e sulla salute umana, avendo come contraccolpo un risultato completamente diverso da quello prefissato con l'uso di questi.
Quindi la C.E. impone ad ogni Stato membro questa normativa attraverso la sua direttiva 29/2000. L'iter procedurale parte però dal Servizio fitosanitario regionale, che informa il Servizio fitosanitario nazionale, che comunica al Ministero dell'Agricoltura, che a sua volta dà comunicazione alla Commissione C.E. Quindi tutto parte, compresa la scelta dello sradicamento degli ulivi, dal Servizio fitosanitario regionale e dalla Regione Puglia con la delibera di giunta n. 2023 del 29 ottobre 2013. La C.E. recepisce le scelte dello Stato membro ed emette, in base a queste, una Decisione a cui questo deve sottostare, altrimenti scatterebbe l'iter procedurale di SANZIONI verso lo stesso Stato membro.
Una regione può richiedere all'UE il rimborso del 50% dei costi sostenuti per eradicare un organismo pericoloso, che può arrivare al 100% se questo mette a rischio altri Paesi membri. Questi finanziamenti non arriverebbero se i responsabili del disseccamento fossero funghi o rodilegno, ma il fatto che sia stata trovata e isolata la X.fastidiosa fa scattare il **meccanismo finanziante**. In questo modo "finalmente" ci sono le condizioni per far arrivare dall'UE fiumi di soldi alla Puglia, non ai pugliesi o ai contadini. In seguito alla Delibera di Giunta 2023 del 2013 tutto il fuoco sarà spostato e incentrato

esclusivamente sul batterio X.fastidiosa. Tutto il resto, compresi i funghi, verrà volontariamente oscurato e buttato nel dimenticatoio. Nasce così, amplificata dall'accomodante attività dei media, la NARRAZIONE del KILLER DEGLI ULIVI, che a partire dal 2015 sosterrà lo STERMINIO DELLA FORESTA DEGLI ULIVI. **Più si monitora, si analizza, si ispeziona, si sperimenta, si disinfetta e si distrugge, più soldi arriveranno dall'UE.**

3.5 La blindatura della narrazione

La macchina è pronta: bisogna semplicemente olearla e soprattutto blindarla, onde evitare interferenze di ogni genere.
Gli unici enti accademici ufficiali preposti alla gestione dello studio e monitoraggio del territorio sono pugliesi (meglio ancora solo baresi). Sono il CNR e l'Università di Bari, lo IAMB, l'Istituto Caramia di Locorotondo e i Laboratori Selge. Nessun altro mondo accademico nazionale e transnazionale è autorizzato a partecipare allo studio del fenomeno disseccamento degli ulivi pugliesi. La giustificazione, che diventa anche un reato, è la **diffusione di malattia**.
Il territorio salentino viene diviso in aree o fasce particolareggiate. La più estrema verso sud-est è la ZONA DI INSEDIAMENTO, cioè un'area in cui il batterio è "talmente diffuso" che non è più possibile la sua eradicazione e sono consentite solo misure indirette per assicurare il suo confinamento. La ZONA FOCOLAIO, l'area in cui è stata accertata la presenza del patogeno e in cui è ancora possibile la sua eradicazione. La ZONA TAMPONE, limitrofa alla precedente, nella quale non è stata riscontrata la presenza del

patogeno. La ZONA DI SICUREZZA, fascia ultima, a ulteriore garanzia del contenimento dell'infezione.
Questa suddivisione in aree avrà nel corso del tempo, a partire dal 2015 fino ad oggi, una variazione incredibile di posizionamento, di denominazione e di avanzamento, in base alla dinamica del disseccamento e soprattutto dei campionamenti per la ricerca sfrenata del batterio X.fastidiosa verso nord-ovest del Salento. Contribuirà a creare una miriade di allarmismi, contraddizioni e confusioni nei vari territori salentini. Di fatto servirà da un lato ad incrementare l'abbandono di suolo e dall'altro un'eradicazione continua di alberi, indipendentemente se decisa a tappeto, chirurgica, imposta o volontaria. Si fa presente che in questo periodo storico l'albero di ulivo conservava ancora una "mezza protezione" in base a leggi nazionali e regionali, ma anche loro verranno modificate in futuro per abbattere qualsiasi tipo di tutela.
Questa suddivisione in fasce non avrà alcuna incidenza sul versante chimico, perché di fatto si autorizzerà a inondare tutto il Salento con erbicidi e con i più disparati fitofarmaci (anche quelli diventati illegali). Tutto questo per ammazzare o impedire la proliferazione dell'insetto vettore che alimenterebbe la diffusione del batterio X.fastidiosa. Si parla della cosiddetta cicalina o sputacchina perché fa una bava bianca e bollosa, ubiquitaria in tutti i territori, che si fissa dappertutto, dagli alberi alle erbe, al grano, alle verdure, agli ortaggi, insomma su tutto il mondo vegetale. Saranno previsti trattamenti intensivi e a tappeto, ammessi anche per via aerea, che colpirebbero non solo le cicaline ma anche gli insetti non

indicati come patogeni, comprese le api. Queste ultime essenziali per la vita, perché rientranti in molti cicli riproduttivi e produttivi dei vegetali in genere.
Questo è il compito degli "scienziati e tecnocrati", che devono impegnarsi nello studio e nella ricerca per bloccare l'avanzata epidemica, ma soprattutto per rendere più appetibile e corpulenta la pillola dei finanziamenti europei.
Per sopperire materialmente a questo gravoso compito sui territori, viene nominato un generale della Forestale, Silletti Giuseppe, per la gestione dell'emergenza X.fastidiosa. Lui può fare uso dei Carabinieri forestali come forze dell'ordine e di polizia. Lì dove questi non bastassero, può usufruire di qualsiasi forza dell'ordine locale e nazionale, come è puntualmente avvenuto in tutte le situazioni di scontro con l'attivismo antagonista che voleva impedire gli espianti di ulivi.
Accanto ai forestali vi è l'ARIF (Agenzia Regionale per le Risorse Irrigue e Forestali), un super carrozzone fondato da Vendola nel 2010, con il compito dei prelievi, campionamenti, monitoraggio ed espianto degli alberi. Un'agenzia nata per difendere le risorse irrigue e forestali pugliesi, servirà invece per abbattere la foresta degli ulivi pugliesi. Una vera e propria macchina da guerra. Con la costituzione dello stato di emergenza, dell'interesse strategico, gran parte (se non tutti) dei diritti civili ed ambientali verranno aboliti, compresi quelli di proprietà privata dei contadini.
L'ARIF può arrivare dappertutto, in qualsiasi terreno, fare campionamenti ed eseguire espianti, anche senza il consenso del proprietario, nemmeno un'Amministrazione comunale può

bloccare un certo iter. Attraverso i carabinieri forestali vengono fatte indagini a tappeto nei terreni, facendo scattare multe e sanzioni ai contadini che non avessero ottemperato, nei limiti temporali, alle modalità previste dal piano Silletti, con arature, diserbamenti, irrorazioni di fitofarmaci e insetticidi contro la cicalina.

Bisogna formalizzarla questa macchina da guerra, altrimenti … non arrivano gli incentivi europei.

Localmente parte tutto dalla delibera di Giunta regionale 2023 del 2013, che stabilisce di sradicare tutti gli alberi di ulivo infetti. Il Servizio fitosanitario regionale e il Ministero dell'Agricoltura Italiano comunicano tutto alla Commissione Agricoltura Europea, che emana una Decisione di esecuzione, che diventa delibera di giunta, la 497 del 2014. Per l'Europa, che non ha il potere di imporre cosa fare sui territori nazionali e regionali, è un atto dovuto. La sua Decisione di esecuzione è però vincolante per lo Stato membro, perché, se non ottemperata, non solo questo non riceve contributi, ma viene colpito anche da sanzioni. La Commissione europea scrive: "*La delimitazione esatta delle zone si basa su validi principi scientifici, sulla biologia dell'organismo specificato e dei suoi vettori, sul livello di infezione, sulla presenza dei vettori, e sulla distribuzione delle piante potenzialmente ospiti nell'area interessata. Se la presenza dell'organismo specificato è confermata al di fuori della zona infetta la demarcazione della zona infetta e della zona cuscinetto è rivista e modificata di conseguenza*". Dice anche che lo Stato membro "*rimuove al più presto tutte le piante contagiate dall'organismo specificato unitamente a tutte le piante che presentano sintomi tali da*

indicare la possibile infezione da parte di tale organismo e a tutte le piante che sono state individuate come probabilmente contagiate". La decisione di esecuzione UE viene recepita dal Ministero delle Politiche Agricole, che nel suo decreto di attuazione (n. 2777 del 26 settembre 2014) specifica: "*Eliminazione di tutte le piante infette o ritenute tali sulla base di ISPEZIONI VISIVE che mostrano sintomi ascrivibili a X.fastidiosa senza alcun ESAME ANALITICO*". Alla faccia di quei principi scientifici e biologici di cui parlava comunque la Commissione Europea!

Il Ministero stabilisce che responsabili di tutte le procedure di quarantena saranno il Servizio fitosanitario nazionale e il Servizio fitosanitario regionale, l'unico, però, che avrà potere decisionale sulle procedure. Quindi qualsiasi procedura regionale verrà comunicata al Ministero dell'Agricoltura che lo comunicherà all'UE. Così come accadrà anche in futuro, già in quel periodo sono evidenti le contraddizioni tra quello che dice o consiglia l'Europa rispetto a quello che comunica l'Italia attraverso la Regione Puglia.

Quindi al di là delle ispezioni visive, della positività al batterio X.fastidiosa, della chioma verde o secca di un albero (oggi le cose sono ancora peggiorate con la legge nazionale 44/2019), la decisione è sempre quella di espiantare l'albero risultato positivo e in più tutte le piante (indipendentemente dal risultato delle analisi) che si trovano nel raggio di 100 metri. Attualmente questa distanza è stata ridotta a 50 m, chissà per quali altri calcoli o parametri sconosciuti. Due calcoli! 100 m a nord e 100 a sud, 100 m a est e 100 a ovest, 31.400 metri quadrati, cioè più di 3 ettari fatti fuori in un solo colpo,

semplicemente per una sola pianta potenzialmente infetta. Immaginiamo un'altra o più piante a circa 200 metri dall'albero iniziale, gli espianti entro i 100 metri successivi si sommeranno fra di loro e i terreni interessati dagli espianti si amplificheranno all'infinito. **Il vero risultato è la distruzione di interi territori!**

Sin da subito, nel 2014, contadini, attivisti e antagonisti, hanno reagito a questa condanna territoriale. Nonostante la eterogeneità del movimento spontaneo, numerose sono state le iniziative intraprese per bloccare o arginare tali scempi. A Veglie una cospicua presenza di manifestanti ha impedito il taglio degli alberi nell'aprile 2015. In molti paesi si sono tenuti dibattiti pubblici, assemblee in piazza o per strada. Sono stati attuati presidi permanenti direttamente nei campi per tentare di bloccare o arginare gli espianti. Basti ricordare il presidio permanente e le manifestazioni di Oria e il blocco ferroviario nella stazione di Torchiarolo in risposta agli espianti nel territorio brindisino, con sanzioni anche penali verso gli attivisti. Si rammenta anche la grandissima manifestazione di Lecce del 29/03/2015 con circa 20.000 presenze. Sono stati fatti ricorsi al TAR, con notevole dispendio economico a carico dei singoli cittadini, dei contadini e della solidarietà collettiva. Sin da subito vi è stata la netta opposizione antagonista di artisti, intellettuali locali e nazionali. Numerose sono le pagine scritte attraverso volantini, documenti, libri, articoli su riviste scientifiche e tesi di laurea, a testimonianza di una copiosa, valida e incessante letteratura alternativa sulla questione del disseccamento degli ulivi.

Anche la REPRESSIONE istituzionale si è fatta sentire sin da subito con aggressioni e ricatti di ogni genere. Non meno importante è stata la complicità col sistema delle organizzazioni ufficiali di categoria, come Confagricoltura e Coldiretti, sempre propense alla tutela degli interessi dell'imprenditoria agricola e del mercato globale, poco interessate, invece, alle problematiche reali dei contadini e dei territori.

4. LA REALTÀ NON NARRATA

Tutto ha inizio, da un punto di vista formale e ufficiale, nell'ottobre 2013, con la delibera di giunta regionale n. 2023. In questa, nella prima stesura, si parla solo di eziologia di funghi, rodilegno e pratiche agricole scorrette come responsabilità multipla del CODIRO. A distanza di giorni, compare nella delibera il "**potrebbe**" essere in causa anche il batterio X.fastidiosa, oltre ai funghi. A distanza di un mese (nel novembre), alla conferenza stampa di Nardoni e Almeida, si parlerà solo di X.fastidiosa come **l'unico killer degli ulivi**. D'ora in avanti, per tutti i media, per tutte le delibere, regionali e nazionali, la X.fastidiosa rimarrà il solo killer degli ulivi, dando inizio alla NARRAZIONE.

Prima di entrare nei meriti specifici, sono d'obbligo alcune considerazioni generali.

- Nessuno prima di allora, escluso "scienziati e operatori del settore", era a conoscenza di questo batterio. Spunta e comincia a "propagarsi" proprio con il workshop dello IAMB del 2010.
- Si diceva che questo batterio non esistesse in Europa, in Italia e in Puglia, risultando endemico, però, in altre parti del mondo, soprattutto in Sud e Centro America. Rientrando quindi nella lista A1 dell'EPPO farebbe scattare i meccanismi da quarantena. Ma come si fa a parlare in assoluto dell'inesistenza di questo batterio sui nostri territori, visto che è stato trovato, oltre che nel Salento, anche in Toscana, Corsica, Francia e Spagna? È facile immaginare che nell'antichità non si potessero

fare analisi di laboratorio sulla X.fastidiosa, ma ai nostri giorni, è possibile che nessuno abbia mai fatto in precedenza una campionatura del genere sui nostri territori? Se è così, mancando il dato scientifico temporale, nessuno può contraddire in assoluto che la X.fastidiosa potesse esistere nei nostri territori prima del 2010. E se ipoteticamente c'era (e nessuno può dimostrare il contrario) come mai questo batterio non ha dato anzitempo il disseccamento degli ulivi, cioè prima del 2010-2013? Potrebbe esserci allora qualche dubbio sulla sua assoluta patogenicità e unica eziologia nel disseccamento degli ulivi. Al contrario, potrebbe essere più logico e doveroso immaginare che tutto questo sia stato frutto di una molteplicità di concause, vista l'estrema complessità del fenomeno. Variazioni di qualsiasi genere possono aver influito e influenzato condizioni di patogenicità e di sofferenza vegetale prima inesistenti.

- Se il mondo scientifico dice che la X.fastidiosa infetta e fa disseccare più specie vegetali e centinaia di varietà di piante, e realmente sui nostri territori stanno disseccando numerose piante di ogni genere, perché allora si sradicano solo ulivi e non anche ciliegi, mandorli, prugne, rosmarini, oleandri, etc., potenziali serbatoi dell'infezione al pari dell'ulivo?
- Secondo un principio universale e primordiale qualsiasi organismo, umano e non umano, animale o vegetale, che si ammala, anche di malattie infettive, viene curato e non ucciso o ammazzato. Se una persona si è

ammalata di peste, di polmonite o di AIDS viene curata e non uccisa. Se una pianta di vite ha la peronospora viene trattata con rame e calce e non sradicata. Basti pensare a tutte le discussioni odierne sull'eutanasia. Il mondo scientifico decide di tenere una persona in "vita" legata solo ad una macchina, contro la sua stessa volontà nonostante le enormi sofferenze. **Due pesi e due misure**. Lo stesso mondo scientifico decide di eliminare quanti più "ulivi infetti", senza alcuna considerazione e rispetto verso alberi millenari. Piante che hanno visto più storia dell'umanità intera. Alberi le cui fronde hanno visto passare dai Cartaginesi ai Longobardi, dai Romani ai Barbari, dai Greci ai Briganti. In un solo colpo, via, basta una ruspa e una motosega.

4.1. Campionamenti

Iniziano ipoteticamente dal 2013 e non si sono mai interrotti fino ad oggi. I campionamenti si spostano con le varie posizioni delle aree di suddivisione del "focolaio". Vengono prelevati rametti di ulivo da piante che presentano fronda disseccata e da quelle completamente verdi. Gli alberi campionati sono individuati col sistema GPS, ma sin dall'inizio si è verificata più di qualche confusione sulla esatta topografia degli alberi stessi. I prelievi vengono fatti dall'ARIF, accompagnati da tecnici autorizzati. Questi hanno il potere "straordinario" di entrare in tutti i terreni, anche senza il permesso o previa comunicazione al contadino proprietario. Almeno in una fase iniziale, i rametti campionati non venivano

nemmeno perfettamente imbustati ed etichettati, il più delle volte messi alla rinfusa in una grande busta nera. Figuriamoci la perfetta distinzione dei campioni. Nemmeno le forbici o gli strumenti da taglio venivano disinfettati e quindi era proprio garantita la diffusione di qualsiasi forma infettiva da un prelievo all'altro, cioè da una pianta all'altra.
Gli unici autorizzati ai prelievi sono quelli dell'ARIF. Questi portano i campioni all'Istituto Caramia di Locorotondo che li invia ai laboratori Selge, gli unici che possono analizzare e dare risultati ufficiali. Per completare la blindatura dei dati, non verrà mai consentito al proprietario di effettuare un proprio prelievo, né sarà mai fatto un terzo prelievo per un eventuale contradditorio e contenzioso legale. Così come nessun altro laboratorio, oltre al Caramia di Locorotondo, o Università italiana, esclusa quella di Bari, potrà analizzare il materiale campionato e dare risultati ufficiali e validi legalmente.
Questi sono i poteri straordinari dell'emergenza, che scavalcano e annullano qualsiasi tipo di diritto legale, civile e costituzionale. Chiunque dovesse muoversi diversamente dal piano dell'autorità straordinaria ufficiale può essere accusato di diffusione di malattia. C'è una curiosità, anche di ordine scientifico, di non poco conto: l'Istituto Caramia di Locorotondo è situato geograficamente in un territorio lontano ed inizialmente esente dai fenomeni di disseccamento. Perché non fare gli esami in un laboratorio di Lecce, al centro del fenomeno del disseccamento, invece che farli in un laboratorio lontano? Perché in questo caso non c'è l'ipotesi di reato per lo spostamento di materiale infetto e quindi di diffusione di malattia? Su questo i baresi chiudono un occhio, ma nello

stesso tempo aprono le braccia a chissà quali altri tipi di rapporti.

4.2 Esami di laboratorio

I test usati sui campioni prelevati sono quello biochimico (Elisa) e la reazione molecolare (PCR), la cui positività si ha sia in presenza di batterio vivo, morto o di alcune sue componenti. La letteratura scientifica ammette sin dall'inizio una certa frequenza di falsi positivi e negativi, legati al tipo di metodica, al numero di marcatori ed alla specificità dei primer utilizzati.

È inimmaginabile quale numero infinito di campionamenti sono stati fatti fino ad oggi (bell'affare per i laboratori Selge), ma sin da subito i risultati avevano già messo in evidenza l'enorme contraddizione delle piccolissime percentuali (meno del 2%) di positività al batterio fastidioso. La contraddizione non finisce qui: vi erano campioni di alberi completamente verdi risultati positivi e campioni di alberi secchi risultati negativi al batterio. Come ce lo spiegano? Non lo spiegano. L'importante è comunque trovare il batterio, anche se sporadicamente.

Sembrano quasi scontate le considerazioni, che la pianta verde e positiva sta perfettamente in salute, che la presenza del batterio non sta interferendo con la sua vitalità, che bisognerebbe seguirne l'evoluzione anche in base al periodo di incubazione, che per la pianta negativa ma secca il fenomeno può non essere dovuto alla presenza del batterio (che non è stato rinvenuto), ma possono essere responsabili altri fattori o altri tipi di infezioni, per esempio quelle fungine. Ma per i

funghi ci possono essere le cure e soprattutto non ci sono quarantene e quindi finanziamenti europei.

Per togliere ogni sospetto si sradicano gli ulivi, soprattutto quelli verdi e positivi, che, se dovessero rimanere tali, controllandoli per più tempo, potrebbero essere la prova lampante o che queste piante hanno acquisito un'immunità naturale verso il batterio o che il batterio non darebbe nessun tipo di disseccamento all'ulivo.

L'altro elemento che fuoriesce dalla visione dei tabulati dei risultati di laboratorio della Selge è il piattume unico tra i fogli. È solo un continuo ripetersi di NO, NO, SI, NO… Non compare nessuna descrizione e soprattutto non viene mai quantizzata la carica microbica esaminata e presente. Quest'ultima, in modo particolare, è un elemento di estrema importanza eziopatogenetica. Una patologia di ordine infettivo non può mai essere causata da una presenza scarsa di un microrganismo. Soltanto una carica microbica massiva, cioè un numero estremamente grande di batteri presenti, può esprimersi in un attacco verso l'organismo infettato e quindi manifestarsi con uno stato di malattia. Ma non basta: affinché l'infezione prenda piede deve coesistere uno stato di debilitazione nutrizionale-fisico-immunitario dell'organismo infettato. Senza quest'ultimo stato qualsiasi infezione verrebbe bloccata. Riepilogando, se non si crea uno squilibrio tra entità patogena della carica microbica e stato di salute-benessere di un organismo, qualsiasi infezione ha poche probabilità di attecchire e di evolversi.

Prendiamo in esame le quattro possibilità principali. Pianta secca - SELGE POSITIVA. Pianta secca - SELGE

NEGATIVA. Pianta verde - SELGE POSITIVA. Pianta verde - SELGE NEGATIVA.

Si cercherà di dare la possibilità di percorsi logici alternativi agli astratti NO, NO, SI, NO ... dei tabulati SELGE. Si amplierà il dubbio o l'ipotesi che non sia in causa solo una forma, ma più specie microbiche. Si tenterà di dare una valutazione complessiva dell'ambiente in cui vive un organismo vegetale, sia nella sua parte esofitica (legata all'ambiente aria), sia nella sua porzione rizosferica (legata principalmente al suolo). Si evidenzia che anche qualsiasi dato di laboratorio (al di là dei falsi positivi o negativi) non dovrebbe avere nessun valore in assoluto se preso singolarmente, ma esso rimane un elemento, anche se importante, che andrebbe sempre valutato nell'insieme di un contesto generale e temporale di una evoluzione patogenetica. Altro elemento importante, da non sottovalutare mai nel caso di qualsiasi patologia infettiva, è il periodo di incubazione dell'agente microbico potenzialmente in causa.

a. ULIVO SECCO - SELGE POSITIVO

   Il fatto di aver documentato la presenza di X.fastidiosa, senza aver quantizzato la sua carica microbica, potrebbe non voler dire nulla da un punto di vista eziologico, perché con una carica magari troppo bassa il batterio difficilmente avrebbe potuto dare la manifestazione patologica. Inoltre, in assenza di una campionatura allargata ad altri microorganismi, che, se fosse stata fatta, magari avrebbe potuto mettere in luce una carica massiva di questi ultimi, come si fa a dire in assoluto che è colpa del fastidioso e non di altre forme

microbiche? Per quanto riguarda il periodo d'incubazione, è pur vero che è difficoltoso individuare il periodo di inoculo e propagazione di un'infezione, ma lì dove fosse stato possibile questo avrebbe potuto far scattare più quesiti diagnostici anche a posteriori. Se la positività fosse stata accertata soltanto successivamente ad una fase iniziale di negatività della pianta, allora si potrebbe ragionevolmente dire che la causa originaria del disseccamento non risiederebbe in un'eziologia infettiva e che questa potrebbe essersi inserita, al di là se da patogeni o da opportunisti, successivamente come concausa, peggiorando ulteriormente uno stato già sofferente della pianta. In questo caso non è molto difficile immaginare che la causa principale ed originaria del disseccamento della pianta possa essere stata dovuta più a fenomeni ambientali nocivi della parte aerea o epigea, o a fattori carenziali del sottosuolo per la parte ipogea, oppure ad entrambe contemporaneamente.

b. ULIVO SECCO - SELGE NEGATIVO

In questo caso o siamo di fronte ad un dato di laboratorio falso negativo, ma dovremmo a questo punto immaginare che anche il caso precedente potesse essere un falso positivo, oppure, vista la negatività della pianta, è ovvio che la X.Fastidiosa non potrà assolutamente essere responsabile del disseccamento. Ma se la pianta è disseccata senza X.fastidiosa, allora chi è responsabile del fenomeno? È una domanda questa che i "professori baresi" o non si sono posti, o se

lo hanno fatto, non hanno avuto nessuna volontà e interesse di ulteriori verifiche successive. Non è stata fatta nessun'altra campionatura su quella stessa pianta secca per testare la presenza o meno di altre forme microbiche. Non è stato compiuto nessuno sforzo che contemplasse lo studio delle componenti ambientali, del sottosuolo e del terreno su cui insisteva la pianta. Cause quest'ultime da prendere in seria ed unica considerazione eziologica nel momento in cui tutti gli altri test di ordine infettivo fossero usciti negativi.

c. ULIVO VERDE - SELGE POSITIVO

Innanzitutto, siamo di fronte ad una pianta sana o apparentemente in salute. Il fatto che al suo interno è stato trovato il batterio fastidioso può significare o che siamo ancora nel periodo di incubazione, quindi, il disseccamento si svilupperà più tardi, o che la X.Fastidiosa non sta producendo nessun disseccamento alla pianta, o che questa in presenza del batterio ha sviluppato una resistenza immunitaria tale da ridurre o annullare la patogenicità stessa del batterio. Per tutte queste ipotesi, ancorché sradicare subito le piante si sarebbe dovuto assolutamente lasciarle in situ e seguirne l'evoluzione sia visiva che con il monitoraggio da laboratorio. In questo modo si sarebbero potute avere in un tempo relativamente breve delle informazioni essenziali per capire meglio il nesso tra eziopatogènesi e malattia del disseccamento. Purtroppo,

ad oggi, tutte queste piante sono state sradicate, la scienza esatta senza alcun dubbio ha deciso così!

d. ULIVO VERDE - SELGE NEGATIVO
   È una pianta, questa, perfetta, sta bene, florida e produttiva. Perché fare chissà quante ipotesi, tra l'altro diagnostiche di che cosa? Ma anche per la cosiddetta normalità e naturalità può esserci un nemico e un destino avverso. Si è trovata, purtroppo, entro i 100 m da un'altra pianta risultata selge positiva e quindi è arrivato l'ordine all'ARIF di sradicarla senza nessuna pietà e nessuna logica.

4.3 Espianti e legge 44/2019

Prima di parlare di espianti è doveroso fare una premessa. Questi non sono mai avvenuti in tutte le fasce di suddivisione del territorio interessato. Hanno sempre toccato la seconda e la terza fascia (focolaio e tampone). In pratica gli alberi della prima fascia (insediamento), indipendentemente se secchi, meno secchi, verdi, meno verdi, sono stati abbandonati a sé stessi e condannati all'inondazione di insetticidi e diserbanti. Insomma, in questi terreni la foresta degli ulivi (milioni di alberi) dovrebbe sparire e tutto dovrebbe diventare, in termini dispregiativi, "*terra pi ciciri" (terra per ceci - famoso detto salentino)* oppure rampa di lancio per chissà quali e quanti progetti.
Gli espianti, arrivando dunque nella seconda e terza fascia, interessavano ed interessano alberi che sostanzialmente erano o

sono verdi, con un certo stato di salute, se si esclude qualche ramoscello secco e nemmeno su tutte le piante.
Il punto di partenza diventa la pianta campionata risultata selge positiva, tutto il resto viene espiantato perché entro i 100 metri, indipendentemente se selge negativo o perfettamente in salute alla vista.
Tutto questo avviene soltanto come conseguenza dei risultati di laboratorio, già di per sé contraddittori, ma soprattutto in assenza di prove certe di patogenicità del batterio fastidioso. Questa prova di certezza si otterrebbe verificando quelli che sono i postulati di Koch: 1) isolamento del batterio da ulivi infetti; 2) sua inoculazione in ulivi sani; 3) infezione degli alberi sani; 4) isolamento del batterio dagli alberi inoculati.
Di queste prove di patogenicità sostanzialmente non si è mai saputo molto pubblicamente. Se sono state fatte tutte o in parte e con quali risultati relativi o assoluti. Inizialmente (2015), forse sono stati compiuti alcuni passaggi, tra l'altro soltanto su piccole piantine in laboratorio, ma mai in pieno campo con le condizioni reali ambientali.

Incapacità, furbizia o entrambe le cose?

È stato prima detto che un elemento molto importante per qualsiasi malattia infettiva è il **periodo di incubazione**, cioè il tempo che trascorre tra l'entrata del microrganismo e la manifestazione di malattia. Per quanto riguarda la X.fastidiosa il periodo di incubazione è molto lungo, può essere più di un anno. Si evince che per fare tutte queste prove sarebbero passati chissà quanti anni, anche se alla fine ci sarebbe stato un risultato certo, in un senso o nell'altro. Troppi anni! Il rischio a breve sarebbe stato **no incentivi europei** e soprattutto **sanzioni**

europee. Meglio “sradicare” o tagliare corto ... e distruggere subito qualsiasi prova di certezza o incertezza.
I primi espianti, più di 100 alberi, avvennero ad aprile 2014 nei territori salentini tra Copertino, Trepuzzi, Surbo, Galatina e Sternatia. Da notare che questi espianti hanno intressato un’area distante da quella dell’inizio del disseccamento, cioè la zona intorno a Gallipoli, Sannicola, Taviano e Alezio. I primi abbattimenti ufficiali del Piano straordinario sono avvenuti nel 2015 ad Oria (BR). Nonostante la ferma opposizione della gente locale, manifestazioni in paese e nei terreni, ricorsi al TAR di alcuni proprietari degli alberi interessati, formazione di un presidio permanente anche di notte nelle campagne, la tragica mattanza ebbe inizio lo stesso. A supportare questo meccanismo coatto la notevole presenza di forze dell'ordine, non solo a reprimere e respingere i manifestanti sul posto, ma anche a bloccare le strade comunali e provinciali di accesso al mattatoio.
Sin dall'inizio sono emerse altre contraddizioni sia di ordine economico che tecnico. Chi pagava o avrebbe pagato questa mattanza? Chi avrebbe assolto al compito tecnico? Si parla di moltissimi alberi con un'altezza tra i 10 e i 15 m e la cui fronda sottende un’area di almeno 100-150 m^2.
Da un punto di vista economico già ad Oria nel 2015 era palese questa contraddizione. L’ARIF aveva solo motoseghe e non ruspe. Avrebbero dovuto pagare l'intervento delle ruspe dei privati, con costi di un certo riguardo. I primi alberi di Oria non furono sradicati, furono tagliati solo con le motoseghe e le ceppaie delle piante lasciate in situ. Il protocollo ufficiale ha sempre previsto anche l'espianto delle ceppaie nonché

l'incenerimento dell'intera pianta (brucia la pianta e brucia il batterio!). In realtà rimasero per terra tronco e rami senza essere bruciati e le ceppaie al loro posto in piena terra. Tra i ricordi più tristi e rabbiosi di quei giorni vi è il corteo spontaneo sorto dopo il taglio degli alberi. Si camminava tra le ceppaie nelle cui crepe furono poste delle candele o dei lumini a cera, la cui luce fioca nell'oscurità dava l'idea di quell'immortalità aggredita, sventrata e cancellata in piante che avevano vissuto secoli di storia. Fu un vero e proprio corteo funerario con la consapevolezza rabbiosa di non mollare.

Tecnicamente, però, non poteva andare sempre avanti così, per la loro logica e per il loro protocollo. Le motoseghe sono più lente rispetto ad una ruspa, l'unica comunque in grado di sradicare la ceppaia. Bisogna “liberare” e soprattutto svuotare velocemente i terreni dagli ulivi. Per l'ennesima volta soldi pubblici della collettività vengono elargiti a privati, cioè i proprietari delle ruspe. Nonostante tutto, il programma si inceppava lo stesso, bisognava escogitare qualcosa di più semplice, immediato e meno costoso. Inizia così un via vai di decisioni, delibere e regolamentazioni in genere che vedono sempre più coinvolti economicamente i contadini proprietari. Si va da incentivi di qualche decina di euro per albero, alla proposta di auto espianto, con la possibilità di portare a casa la legna (l'inganno della diffusione di malattia diventa qui ancora più palese), ai vari ricatti di sanzioni di ogni genere, fino ad arrivare ad oggi con veri e propri orrori e catastrofi ambientali, economici e di diritti.

Arriva la legge nazionale N. 44 del 21/05/2019 e soprattutto il suo ART. 8.

La legge è una modifica del decreto-legge N. 27 del 29/03/2019 e riguarda “disposizioni urgenti in materia di rilancio dei settori agricoli in crisi ...” Allora il Presidente della Repubblica era Mattarella, il Presidente del Consiglio Conte, il Ministro delle politiche agricole Centinaio.

La LEGGE recita ...

All'articolo 8:

al comma 1, il capoverso Art. 18-bis è sostituito dal seguente:

«Art. 18-bis. (Misure di contrasto degli organismi nocivi da quarantena in applicazione di provvedimenti di emergenza fitosanitaria). - 1. Al fine di proteggere l'agricoltura, il territorio, le foreste, il paesaggio e i beni culturali dalla diffusione di organismi nocivi per le piante, le misure fitosanitarie ufficiali e ogni altra attivita' ad esse connessa, ivi compresa la distruzione delle piante contaminate, anche monumentali, disposte da provvedimenti di emergenza fitosanitaria, sono attuate in deroga a ogni disposizione vigente, comprese quelle di natura vincolistica, nei limiti e secondo i criteri indicati nei medesimi provvedimenti di emergenza fitosanitaria. In presenza di misure di emergenza fitosanitaria che prevedono la rimozione delle piante in un dato areale, puo' essere consentito, caso per caso, di non rimuovere le piante monumentali o di interesse storico se non è accertata la presenza dell'infezione, fermo restando il rispetto delle ulteriori misure di emergenza.

2. Il proprietario, il conduttore o il detentore, a qualsiasi titolo, di terreni sui quali insistono piante infettate dagli organismi nocivi da quarantena, in caso di omessa esecuzione delle prescrizioni di estirpazione di piante infette, e' soggetto alla

sanzione amministrativa pecuniaria da euro 516 a euro 30.000 e gli ispettori o gli agenti fitosanitari di cui all'articolo 34-bis, coadiuvati dal personale di supporto, muniti di autorizzazione del Servizio fitosanitario, procedono all'estirpazione coattiva delle piante stesse. Chiunque impedisce l'estirpazione coattiva delle piante e' soggetto alla sanzione di cui al primo periodo aumentata del doppio ... »

Ed ancora: *«Art. 8-bis. (Modifica all'**articolo 54 del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 214**). - 1. Il **comma 5 dell'articolo 54 del decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 214**, e' sostituito dal seguente:*

"5. Chiunque non rispetta i divieti di cui all'articolo 9, commi 1 e 2, è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 250 a euro 1.500. Chiunque non ottempera agli obblighi di cui all'articolo 8, comma1, e' punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 516 a euro 30.000".

Art. 8-ter. ... - 1. Al fine di ridurre la massa di inoculo e di contenere la diffusione della batteriosi, per un periodo di sette anni il proprietario, il conduttore o il detentore a qualsiasi titolo di terreni puo' procedere, previa comunicazione alla regione, all'estirpazione di olivi situati in una zona infetta ... con esclusione di quelli situati nella zona di contenimento di cui alla decisione di esecuzione (UE) 2015/789 della Commissione, del 18 maggio 2015, e successive modificazioni, in deroga a quanto disposto dagli articoli 1 e 2 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1945, n. 475, e ad ogni disposizione vigente anche in materia vincolistica nonche' in esenzione dai procedimenti di valutazione di impatto

ambientale e di valutazione ambientale strategica, di cui al ***decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152****, e dal procedimento di valutazione di incidenza ambientale.*

Questa legge, in continuità con i contenuti del Decreto datato 19/06/2015 dell'ex ministro delle politiche agricole Martina, modificata dalla Regione Puglia, è un abominio perché decreta il massacro, il disastro e la morte dei territori. La FORESTA degli ulivi, tutelata storicamente da ogni civiltà, diventa appannaggio di una **SEMPLICE COMUNICAZIONE** alla Regione per essere annientata. Chiunque, senza nemmeno aspettare il consenso o il dissenso della Regione, può sradicare qualsiasi pianta di olivo in deroga a tutti i vincoli territoriali di ogni natura compresi quelli riguardanti le Riserve nazionali e regionali. E dulcis in fundo è stata anche prorogata di altri due anni dalla sua dirittura d'arrivo. **Così si costruiscono i mostri dell'emergenza e dell'interesse strategico!!**

Uno degli ultimi esempi di questo abominio è stato l'espianto di svariate centinaia di ulivi ultrasecolari nell'estate 2024 a **Serra Nova**, in agro di Carovigno, all'interno della riserva nazionale di Torre Guaceto. Alberi trasformati successivamente in montagne di cippato per centrali a biomasse.

Chiunque si opponga agli espianti, siano essi contadini o antagonisti, sono pesantemente sanzionati con condanne di vario genere.

Come dire questa legge ha anticipato quelli che saranno i futuri contenuti repressivi del **decreto sicurezza** odierno. Vogliono cancellare definitivamente qualsiasi libertà di espressione e di pensiero, di concezione diversa del mondo e di autotutela dei propri territori.

La ristrettezza della politica e del diritto è la vera infezione della realtà odierna. O ci sono al potere i “sinistra-ti” o gli “ad-destra-ti” la musica sostanzialmente non cambia. Viene proprio in mente una vecchia ma sempre attuale canzone: “**cagna o governo, cagna o padrone, sulo per chi sta ‘a sotto nun cagna niente**”.

Oggi, purtroppo per questa legge, quasi tutti i territori salentini sono disseminati di montagne di alberi di ulivo sradicati ed accatastati. Accanto montagne di cippato. Smontata l'economia agricola tradizionale, l'unica che avrebbe perseguito una continuità storica di saperi, gli attuali proprietari di terreno, siano essi piccoli con un'altro mestiere o emigrati, siano essi grandi con progetti di colture intensive o ben altro, vedono quasi come un peso gli alberi di ulivo autoctono, al di là se più o meno verdi o secchi. Siamo in pieno periodo storico della **liberazione dai terreni degli alberi di ulivo diventati scomodi.**

Un vero e proprio furto ed accaparramento delle terre con destinazione d'uso di queste magari completamente diverso da quello agricolo. Arrivano nei terreni ditte private specializzate. Arrivano con grandi e potenti macchinari. Garantiscono il trattamento gratis al proprietario, che apparentemente rimane contento perché non spende niente e si libera in poco tempo dal peso dei maestosi alberi. Da un lato sradicano con tutte le ceppaie le piante accatastandole, dall'altro rami, tronchi e ceppaie finiscono nelle tramogge per diventare segatura e quindi **montagne di cippato**. Cippato che andrà a finire nelle vicine o lontane o anche transnazionali centrali a biomasse per ricavarne un pezzettino insulso di quell'energia ”green”.

Sembra doveroso sottolineare sin da subito la menzogna-mistificazione-narrazione che ci viene imposta della “pulizia” dell'energia green o dell'energia elettrica. Davanti all'ennesimo e aberrante caso di certe produzioni energetiche possono ancora il sistema o gli ambientalisti di primo pelo difendere a priori una sempre maggiore e incessante produzione di energia cosiddetta pulita?!

Si fa pulizia degli alberi di olivo!! Quando l'ultimo albero di ulivo sarà spiantato, si potrebbe domandare ai pugliesi dove prenderanno il loro nettare-olio per condire bruschette e friselle? Dove prenderanno quei rami di potatura di olivo, la legna più pregiata per i caminetti distributori di compagnia e calore nei gelidi inverni? Si condiranno bruschette e friselle con le componenti elettroniche o con il silicio. Al posto del camino ci saranno magari un computer o un manufatto di intelligenza artificiale che daranno l'illusione del fuoco, fintanto che anch'essi si spegneranno dopo aver consumato l'ultima goccia di energia vampirizzata all'ambiente intero.

4.4 Espianti storici del mercato globale Siderurgico di Taranto - Albero di fico – Il Metapontino

Prima di passare ad alcuni esempi storici di espianti massivi, è doveroso ricordare l'albero di **TERMETRIO** in agro di Cisternino (BR) perché è diventato uno dei simboli (purtroppo) della mostruosità impositiva emergenziale. Quest'ulivo nell'ottobre 2017 è stato trovato selge positivo, non mostrava

segni di disseccamento ed è sempre stato in pieno stato vegetativo e produttivo, come tutti gli altri alberi adiacenti, risultati però selge negativi. Ma il destino “straordinario” ritenendolo infetto l'aveva già condannato.
Il Comitato di Difesa aveva chiesto al Comune di Cisternino e alla Regione Puglia di intraprendere un progetto di sperimentazione e di verifiche proprio sulla situazione particolare dei terreni e degli alberi interessati. Passa il tempo con le formalità istituzionali e tra fine 2018 e inizio 2019 vengono rifatti altri campionamenti sugli stessi alberi del 2017. Tutte le piante vengono ritrovate ancora selge negative. Il 14 gennaio 2019, cioè dopo circa un anno e tre mesi dalle prime analisi, l'albero di Termetrio viene abbattuto perché ricadente nella fascia tampone. La scena ed il rituale si ripetono ancora. Questo viene tagliato al buio, sotto la pioggia battente, con tronco e rami lasciati per terra, con le forze dell'ordine che bloccavano la strada di accesso per impedire l'arrivo dei membri del COMITATO, che da mesi avevano istituito un presidio permanente intorno all'albero che stava diventando l'ennesimo testimone scomodo della NARRAZIONE X.fastidiosa. Sarebbe bastato aspettare ancora per poco tempo, fare altri monitoraggi, sin da subito mettere in atto le prove di Koch e soprattutto fare un calcolo del periodo di incubazione per aprire un percorso alternativo allo standard emergenziale.
Magari si potevano ipotizzare altri tipi di risultati e conclusioni e l'albero di Termetrio ne era la prova, come per esempio che il batterio fastidioso non è responsabile del disseccamento e soprattutto che gli espianti nè frenano e nè circoscrivono l'avanzamento del disseccamento stesso.

Questo episodio è la riprova di un insulto costante ed incalzante perpetrato al territorio e all'ambiente intero, alla cultura e sovranità territoriale, a quella stessa Scienza a cui fanno riferimento gli accademici di turno.
Gli **espianti massivi** in Puglia hanno avuto purtroppo un carattere periodico e storico.
Nella storia antica questa Regione era ricoperta sia nell'entroterra che lungo le sue innumerevoli coste di un notevole patrimonio boschivo e vegetale, a testimonianza di un'enorme biodiversità. Nel tempo tutto questo si è ridotto soprattutto a causa delle attività antropiche. Basti ricordare che a tutt'oggi si vogliono abbattere ancora centinaia di querce ultrasecolari (tra i pochi esempi rimasti in piede dello storico patrimonio boschivo) del Bosco d'Arneo. Pure loro "scomode" perché la Porsche vorrebbe allargare la superficie della vecchia pista Fiat di Nardò.
Nella storia pugliese più recente è sempre il mercato globale, strumento cardine del modello di sviluppo capitalistico, a decidere la destinazione d'uso dei territori in rapporto alle produzioni più profittevoli.
Prendiamo in esame tre esempi: il siderurgico di Taranto, l'albero di fico, il metapontino.

1) **Il complesso siderurgico di Taranto**, uno dei più grandi a livello europeo, nasce a cavallo degli anni '50 –'60. Sottende un'area ed una superficie che, sommata alle altre della raffineria e delle servitù militari, ha un'estensione veramente enorme, con un consumo di ambienti marini e terrestri inimmaginabili. L'intera area di ulivi esistente prima del

processo industriale fu spianata. Non rimase nulla dell'ambiente storico ed autoctono. Furono spiantati migliaia di ulivi anche ultrasecolari, testimoni di quella Taranto-greca così importante da un punto di vista storico e geografico. Tutto questo fu sacrificato, terra e mare andarono al patibolo in nome del progresso, del benessere, dell'occupazione, insomma del processo industriale. A distanza di qualche decennio, erano già chiare le contraddizioni che il siderurgico aveva creato nel territorio, non solo tarantino. Al di là del cambio di padrone (quante sigle ha avuto e continua ad avere il vecchio Italsider), di fatto attualmente l'occupazione è scesa a livelli talmente minimi che gli unici pochi operai rimasti sono più assimilabili a lavoratori precari, con un indotto parallelo che è quasi scomparso del tutto. La stessa città di Taranto ha già subito una modificazione strutturale e geografica con una quota sempre più rilevante di emigrazione, a riprova dello sconquasso economico-occupazionale interessante qualsiasi settore. Non è solo l'area che sottende il siderurgico ad essere sventrata da un punto di vista ambientale, diossine, polveri ferrose e di ogni genere e dimensioni, spinte dai venti sciroccali dominanti hanno creato, in particolare verso nord-ovest (Massafra, Statte e Crispiano) ambienti spettrali, con paesaggi di colore rosso e brunastro, brulli, vuoti, con alberi secchi, stanchi e morti. All'interno dell'area siderurgica vi sono ambienti distrutti e contaminati, soprattutto in profondità, tanto da far pensare a processi irreversibili anche con eventuali bonifiche. Con gli ombrelli di ricaduta degli altoforni le varie particelle possono cadere sul posto se pesanti, ma quelle più leggere, le nanoparticelle, possono essere sospinte dai venti anche in posti

molto lontani. Le conseguenze di queste ricadute, a livello umano ed ambientale, sono già abbastanza note e studiate. La loro diffusione non riguarda solo Taranto ma tutto il Salento. La frequenza di alcune patologie è seriamente aumentata. Si parla soprattutto di malattie croniche respiratorie, malattie oncologiche e degenerative, di malattie legate alla gravidanza e neonatali. Si istituiscono processi per l'ambiente svenduto, ma con quali risultati, visto che le stesse sentenze farebbero rabbrividire il concetto stesso di giustizia. Processi di ambiente svenduto che non dovrebbero interessare solo Taranto, vista la sorte che è toccata a gran parte dei territori pugliesi. Tutto questo avviene in una situazione di tagli sempre più cruenti alla sanità pubblica, magari per finanziare ponti sullo stretto, armamenti per le guerre, costruzioni di ipotetiche centrali nucleari.

Sembra quasi una vendetta annunciata dagli alberi di ulivo spiantati per far posto al siderurgico. **Sembra quasi sentirli sussurrare**:<< vi avevamo garantito lavoro per molti secoli, vi avevamo dato il nostro olio ricco di polifenoli antiossidanti che allungano la vita, ci avete sostituiti con una struttura che, già dopo qualche decennio, non garantisce più nemmeno un lavoro precario e che produce talmente tanta diossina da farvi accorciare o annientare la vita>>.

2) L'albero di fico

La Puglia, in particolare il Salento, fino a circa mezzo secolo fa era piena di alberi di fico. È in assoluto la regione che ha più varietà di fichi, se ne contano almeno 300, anche se alcune sono la stessa varietà diversamente denominata a seconda dei territori. Immerso nelle campagne insieme a uliveti, vigneti,

mandorli, peri, fichi d'india, ecc., il fico ha rappresentato non solo un pezzetto dell'economia agricola familiare, ma addirittura una fonte diretta e pronta di alimentazione. Oltre ad essere tra i frutti principali d'estate, i fichi secchi anticamente conservati al fresco o sotto le cantine rappresentavano colazioni, merenda e molte volte il pasto dei contadini, proprio per il loro alto contenuto in zuccheri-energia, che ben sopperiva agli enormi sforzi fisici cui erano sottoposti un tempo. La gran parte della quantità di fichi secchi veniva venduta. Arrivavano in Puglia mercanti da tutta l'Italia. La pianta di fico è estremamente semplice e può raggiungere dimensioni notevoli, quasi quanto quelle di un ulivo. Cresce a secco e si adatta in qualsiasi tipo di terreno. Necessita di pochissime lavorazioni, essenzialmente la potatura, la raccolta e l'essiccamento dei frutti. La sua produzione era incentrata da circa metà agosto a fine settembre. Raccolta e lavorazione venivano garantiti da un'organizzazione familiare con diversi compiti divisi tra i più piccoli e i più grandi. Morale della favola, in un arco di tempo molto breve, circa un mese e mezzo, la famiglia contadina riusciva a garantire un'ottima riserva alimentare ed un piccolo gruzzoletto economico. I ficheti, soprattutto quelli in prossimità delle coste, rappresentavano anche un'enorme risorsa per gli uccelli migratori d'estate, contribuendo così anche ad una biodiversità di fauna. Non solo il frutto, ma anche la grande quantità di insetti e vermi attirati dal fico, nonché la sua ombrosità e freschezza dovute alle grandi foglie, attiravano tutti gli uccelli, che, stanchi dal loro lungo viaggio, trovavano situazioni e condizioni vantaggiose per il riposo e il rifocillamento.

Tutto questo, da circa mezzo secolo non c'è più, compresa l'enorme varietà di uccelli migratori.

Il mercato, il solito, anno dopo anno, ha sempre di più sgonfiato il prezzo per quintale di fichi secchi. I contadini, arrivati ormai a condizioni intollerabili e ingestibili, furono costretti ad interrompere la lavorazione del fico. In pratica tutti i ficheti furono abbattuti, escluso qualche albero per uso familiare. Al loro posto il mercato aveva già deciso le indicazioni-ricatto. Cominciavano così a nascere i primi vigneti intensivi ed i nuovi uliveti erano caratterizzati da uno spazio sempre più piccolo tra una pianta e l'altra.

Quello del fico non è l'unico esempio in Puglia. Basta menzionare la trasformazione che ha subito il Tavoliere, da granaio d'Italia ad immenso territorio di colture intensive, soprattutto vigneti. Gli stessi vigneti, siano essi intensivi o meno, sottoposti all'enorme fluttuazione annua del prezzo di mercato dell'uva, mettono continuamente a dura prova i sacrifici fisici ed economici dei contadini. Quando il mercato è legge, i profitti sono l'unico dio.

3) Il Metapontino

È una vasta pianura sullo Ionio, che va dalla Puglia alla Calabria. La parte più vasta è sicuramente quella centrale, cioè quella lucana. I suoi confini regionali sono essenzialmente espressione di una geopolitica storica dominata da interessi antropici. In realtà sia l'ambiente geografico che quello storico-culturale dell'intera area ha molti aspetti in comune tra le singole componenti regionali. Tutto l'arco ionico, pur avendo avuto storicamente popolazioni autoctone diverse (i Messapi per la parte pugliese, gli Enotri per quella calabro-lucana), era

considerato un unico territorio culturale dai tempi della Magna-Grecia. Con l'arrivo dei Greci la presenza degli alberi di ulivo diventa sempre più diffusa. Fino ai primi decenni del '900 tutti quei territori a ridosso delle coste ioniche erano essenzialmente costituiti da paludi. Una situazione dettata dalle numerose foci di fiumi, soprattutto lucani. Allontanandosi dalla costa, le pianure e le alture offrivano terreni molto fertili già nell'antichità, coltivati essenzialmente a grano, ma numerosissimi erano anche gli uliveti. Con la riforma agraria del 1950 tutti quei terreni paludosi furono bonificati e destinati al settore agricolo. Comincia così una redistribuzione delle terre. Serviva anche manodopera, per cui iniziò una cospicua migrazione dalle montagne (catena del Pollino) verso la pianura, con la creazione di nuovi paesi prima inesistenti (vedi Policoro). Dalle montagne i pastori-contadini, vissuti e legati a un'agricoltura di tipo familiare, diventavano in pianura essenzialmente contadini adattati ad una realtà agricola più di tipo industriale. Intorno agli anni '60 cominciava la prima trasformazione a carattere intensivo. Tutti quei terreni prima paludosi e adesso bonificati sono di una fertilità unica. Non vi era stata nessuna coltura precedente, se si escludono gli enormi boschi, che saranno quasi completamente abbattuti. Accanto ai classici ortaggi, la coltura più intensiva era rappresentata in quei territori dalla barbabietola da zucchero. Tutto collegato, nasce così a Policoro un grande zuccherificio per la trasformazione della barbabietola. Questo durerà fino alla fine degli anni '70 e poi si fermerà. Altri progetti, l'esperimento era riuscito, bisognava alzare il livello. Già nei terreni lontani dalle coste erano iniziate le trasformazioni. Tutta la pianura

metapontina, lucana, pugliese e calabrese, diventerà dalle coste alle alture una superficie immensa di colture superintensive, in particolare fragole, agrumi, kiwi, ma anche pesche, albicocche e prugne. Attualmente l'intensivo si è amplificato con la creazione di serre gigantesche, con conseguente aumento del consumo delle risorse (soprattutto idriche) e dell'uso della chimica pesante nel terreno e sulle piante.

Tutto questo a discapito di chi? Del grano e degli ulivi. I seminativi di grano sono scomparsi ed è giusto ricordare che Basilicata e Puglia sono state storicamente tra i granai d'Italia. Gli ulivi plurisecolari sradicati. Erano le piante più scomode per gli stretti filari intensivi di fragole e frutteti. Oggi ne sono rimasti veramente pochissimi esemplari, quasi come un mero ricordo o un monito verso un "mercato brucia tutto" e che non rispetta qualsiasi storia millenaria.

5. LA PSEUDOALTERNATIVA

Saharalento - Intensivo – Monocoltura - Innesti

Quasi sin da subito sono spuntate varietà di ulivi che avrebbero dovuto soppiantare il vuoto lasciato dagli espianti della foresta degli ulivi storici autoctoni. Queste varietà sono il leccino-lecciana e la F-17-favolosa. Visto il lasso di tempo molto breve tra gli eventi, è sempre sembrato che la soluzione fosse già pronta da prima. Di fatto come si fa a dire in assoluto ed anzitempo che queste varietà sono resistenti o tolleranti alla X.fastidiosa, che si infettano ma non danno la malattia per la peculiarità dei loro vasi xilematici?

La leccina, già presente in molti territori pugliesi, di fatto prima del 2015 presentava dei disseccamenti. La risposta ufficiale è subito pronta: esistono più cloni e varietà di leccina e non tutti presentano disseccamenti.

La favolosa è una pianta brevettata dal CNR di Bari, contemporaneamente potrebbe esserci anche qualche mano spagnola, brasiliana e israeliana. Con i brevetti si sa, si fanno soldi, dietro ci sono notevoli interessi e royalties. Quindi lo stesso ente (CNR di Bari) impone gli espianti dei secolari autoctoni attraverso l'emergenza da quarantena ed ha già pronte le varietà sostituive da vendere ai contadini. Qualcosa non quadra o, meglio ancora, ci sono molte cose che invece combaciano! Queste varietà presentano alcune peculiarità. Vengono usate per coltivazioni **intensive e superintensive**: la leccina si pianta a 4-5 metri di distanza sulla fila e la favolosa anche a meno di 2 m. I vecchi alberi autoctoni di cellina e olialora anticamente venivano posti sulla fila ad una distanza di

almeno 15 m. Le due varietà di leccina e favolosa si prestano anche per la raccolta meccanizzata. Appunto, visto che l'occupazione agricola è allo sbaraglio, togliamo altra forza lavoro ai contadini, tanto lavorano le macchine. Entrambe hanno bisogno di una cospicua irrigazione. Appunto, visto che soprattutto il Salento è diventato quasi un deserto, strizziamo la spugna per fare uscire l'ultima goccia d'acqua è così lo potremmo ribattezzare **SAHARALENTO**. Entrambe necessitano di un'abbondante agrochimica di sintesi sia sulle piante che nel terreno. Appunto, è ormai risaputo che questi terreni sono privi di materia organica, quasi peggio di un deserto, con relativo squilibrio della flora microbiotica, diamogli il colpo di grazia.

Ammettendo la logica ufficiale della responsabilità unica della X.fastidiosa nel disseccamento dell'ulivo, se favolosa e leccino non si ammalano, ma il batterio penetra lo stesso nella pianta e si riproduce comunque all'interno dei vasi xilematici, allora tali accademici sarebbero stati bravissimi a creare con queste varietà i più grossi serbatoi infettanti per tutto l'ambiente. Appunto, così si frena l'infezione, "creando grossi serbatoi e diffondendola".

Si alzano accuse alla Puglia di essere sostanzialmente una regione di monocultura di ulivi. Niente di più falso visto che, data la sua lunghezza ed essendo bagnata da due mari, fruisce di una grande varietà di piante da un capo all'altro, contemplando così un'ampia biodiversificazione come poche regioni. In particolare, di ulivo ne esistono tantissime di varietà, tra il Salento, la valle d'Itria, le Murge tarantine e baresi e la provincia di Foggia.

Appunto proprio questi, amministratori e mondo accademico, vorrebbero trasformare questa regione in una **monocultura di leccini e favolose.**

Ma il destino è crudele ed imparziale: il disseccamento è ormai diffuso anche nelle prime coltivazioni intensive di favolosa, a riprova di una certa complessità del fenomeno.

Appunto, o la presenza-assenza del batterio fastidioso non ha nessuna o unica importanza, oppure costoro non sono stati neanche bravi a brevettare piante cosiddette resistenti.

L'altra trovata geniale è **l'innesto**. Gli innesti su piante autoctone preesistenti con leccina e favolosa sono a tutt'oggi sbandierati e acclamati da tutti i media servili e compiacenti, come la panacea per conservare senza espiantare gli alberi monumentali. Anche qui bisognerebbe chiarire alcuni aspetti di ordine tecnico e fisiologico. Gli innesti, assolutamente da non considerare come OGM, sono una possibilità umana, anche direttamente in campo, di trasformare un selvatico o una pianta in una più consona alle nostre esigenze: è classico l'esempio della vite che si innesta sul selvatico affinchè non si ammali di fillossera. L'altra possibilità dell'innesto è quella di trasformare una pianta già fruttifera in un'altra, sempre della stessa specie, che porterà frutti diversi: si vuole trasformare un fico bianco in uno nero, una prugna gialla in una rossa, ecc.

Di innesti ne esistono di diversi tipi, tanto è vero che prima esisteva in agricoltura una schiera specializzata per questa metodica. Schiera che oggi è scomparsa e gli innesti non vengono fatti più manualmente, ma con tecnologie che permettono la realizzazione di numeri notevoli e in tempi brevi, più propensi questi per la grande distribuzione dei vivai.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici e fisiologici, questi sono di vitale importanza per garantire il successo dell'innesto, cioè per aumentare la probabilità che questo attecchisca perfettamente sulla pianta madre che fa da porta innesto. Oltre alla bravura tecnica umana è importante la pianta o, meglio ancora, la scelta della pianta, preferendone una piccola-giovane, con il tronco da uno a circa 3 cm circa di diametro. Quest'ultimo viene capitozzato con successivo inserimento, nel taglio verticale praticato precedentemente, dei rametti-marza che costituiscono l'innesto. Se si è di fronte ad una pianta di una certa età e con dimensioni notevoli le cose cambiano. Primo perché è inconcepibile capitozzare un albero di una certa stazza, secondo perché la corteccia dura in prossimità del taglio non permetterebbe nè la gestione e né la continuità di circolo linfatico tra la pianta ospite e l'innesto. Nel caso di una pianta grande è preferibile intervenire più in alto sui rami più giovani, avendo a disposizione così una corteccia più plasmabile e più consona alla circolazione linfatica. Tornando agli ulivi secolari, sono inconcepibili gli innesti sui grossi tronchi capitozzati ma anche sui rami più alti, perché anche in quest'ultimo caso, da un lato si annienterebbe lo stesso la pianta annullandone o limitandone la sua vitalità e le sue capacità metaboliche, dall'altro tutto il tronco sottostante rimarrebbe comunque, per logica emergenziale, come deposito di batteri fastidiosi.

Si evince che tutto questo è una burla, una commedia tragicomica spacciata per chissà quale miraggio dalle riprese televisive consenzienti, che fanno vedere rametti di favolosa incastonati nei grossi tronchi attraverso perforazioni o buchi, magari fatti anche con trapani e avvitatori.

5.1 Complottismo atti giudiziari rampe di lancio TAP - eolico - silicio - turismo

Già nel lontano 2015 tutti gli antagonisti che lottavano contro gli espianti degli alberi, con una visione più complessiva del fenomeno, in un quadro più generale dell'ambiente e del territorio, sono stati oltre che repressi anche accusati di essere stregoni e di vedere complotti in ogni angolo della Puglia. Sono passati già molti anni, il fenomeno del disseccamento è ancora presente, per niente risolto e nel frattempo i complotti, quelli veri, sono usciti sempre più vistosamente a galla coinvolgendo assessori, ministri, commissari europei, ed esponenti del mondo accademico.

Le esperienze storiche di altri Paesi, come Centro e Sudamerica, Taiwan, Tailandia e la conseguente letteratura scientifica non sono servite a testimoniare che gli espianti massivi di alberi non hanno mai frenato nulla? La narrazione della quarantena è servita solo a perpetrare all'infinito l'emergenza ed a intensificare l'uso di agrochimica pesante. Così come la stessa EFSA ha sempre dichiarato sconsiderato e sproporzionato l'uso massiccio della chimica e degli insetticidi, vuoi perché questi non bloccherebbero del tutto eventuali vettori, vuoi per il rischio di eccessivi squilibri ambientali e dell'impatto sulla stessa salute umana dovuto alla contaminazione alimentare.

Gli interessi sono enormi. Quelli locali regionali, quelli nazionali, quelli transnazionali. Molti Paesi in Europa, e non solo, vedrebbero di buon occhio la distruzione della foresta degli ulivi pugliesi. La Puglia è una delle concorrenti principali

a livello mondiale della produzione di olio, soprattutto di una certa qualità.

Di recente acquisizione, resi di dominio pubblico per la prima volta durante un'iniziativa del 26/03/2025 tenutasi a Sannicandro (BA), sono i verbali degli **atti giudiziari** di una indagine-inchiesta condotta all'incirca tra il 2019 ed il 2021 dalla Sezione Polizia Giudiziaria Carabinieri e depositati alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari. Da questa inchiesta emergono in modo nitido e probatorio gran parte delle macchinazioni e degli intrighi istituzionali dell'**affare X.fastidiosa**. Viene descritto dai carabinieri un **"disegno criminoso"** e un'**"operazione"** *"al fine di conseguire enormi guadagni attraverso finanziamenti, brevetti, speculazioni connesse alla trasformazione del territorio"*. In modo particolare si parla di osservazioni e riscontri di evidenze sul *"coinvolgimento della ricerca scientifica barese nella tessitura della trama che ha portato a questa emergenza"*. Ricerche baresi che, a quanto sembra, erano iniziate già nel 2005, o addirittura nel 1998 in una regione della Turchia e tenute nascoste fino alla data ufficiale del 2013. Insomma, per gli interessi profittevoli del mercato globale dell'olio di oliva, personaggi e ricercatori del mondo accademico, amministratori pubblici, politici ed esponenti di associazioni di categoria e di settore, non solo a livello regionale, ma anche nazionale, europeo, statunitense ed africano hanno organizzato e strutturato un progetto che portava a sacrificare non la Puglia intera, ma solo il Salento, stravolgendone il suo mercato oleario ed i suoi aspetti territoriali-paesaggistici in conseguenza degli espianti degli ulivi. Far conoscere questi atti giudiziari

alla gran parte dell'opinione pubblica, attraverso un impegno collettivo, diventa un imperativo doveroso al fine di minare quella blindatura istituzionale sempre imposta e per spostare quei rapporti di forza che il modello ufficiale ha sempre usato in maniera repressiva.

In questi ultimi tempi la Puglia ha catalizzato notevoli investimenti nazionali e stranieri di ogni genere ed in ogni settore, non solo in quello agricolo.

La Puglia, rampa di lancio per l'oriente, è sole-mare-vento. Il vento per le pale eoliche. Il sole per i pannelli fotovoltaici. Il mare per il turismo. L'oriente per i metanodotti.

È il vuoto lasciato dagli ulivi storici che suscita enormi interessi. La grande pianta contorta, fatta passare per poco produttiva, prende molto spazio, è difficile da gestire nelle sue lavorazioni, soprattutto potatura e raccolta meccanizzata, insomma "poveretta" non è rimasta al passo con la scienza e con la tecnologia dell'attuale modello di sviluppo.

Così cominciano a spuntare coltivazioni intensive, magari anche d'ulivo, poco importa la qualità dell'olio prodotto, basta produrre in fretta e molto. Piovono gli incentivi economici sugli imprenditori agricoli ma non sui piccoli contadini, che così vengono tagliati fuori due volte: senza fondi per investire nelle nuove coltivazioni, senza fondi per la gestione e l'acquisto della tecnologia avanzata.

Già nel 2010 la Puglia era la prima regione italiana per produzione di energia solare-eolica. Adesso questi impianti spuntano come funghi dappertutto, incentivando il continuo consumo di suolo per scopi non agricoli. Questa Regione ha una cospicua produzione energetica, più del 90% viene

esportata, meno del 10% rimane ai pugliesi. Un ettaro di ulivi manterrebbe nel tempo quell'occupazione assente in un ettaro di fotovoltaico, che, una volta esaurito, diventerà solo una montagna di rifiuti ancora a tutt'oggi indefinibile. Già, perché in un pannello oltre al silicio, che è un semiconduttore, ci sono altri contaminanti, come boro e fosforo, per aumentare la conducibilità elettrica. Si dice che l'energia elettrica prodotta è pulita e non inquina. Ma è veramente così se dovessimo calcolare l'intera filiera, nonchè la stessa destinazione d'uso di questa energia elettrica? Beh, proprio tanta pulita non sarebbe, anzi! Un esempio, negli ultimi anni è cresciuta in Puglia la produzione di energia elettrica da centrali a biomasse. Proprio questa è la destinazione d'uso del cippato prodotto da un espianto e successiva triturazione degli alberi d'ulivo pugliesi ... **si sta facendo pulizia solo dei grandi alberi di olivo.**

Non meno preoccupante è il vuoto da colmare con il turismo. Cresciuto questo in Puglia in modo spropositato negli ultimi anni, è diventato un vero e proprio processo industriale. Oltre all'ennesimo consumo e furto di suolo soprattutto lungo le coste, in questa regione nascono dappertutto alberghi, ristoranti e discoteche, resort piccoli e grandi. Queste mega strutture, l'ultimo G7 si è fatto proprio in un resort pugliese, hanno un impatto notevole sul territorio, in molti casi stravolgendolo. Sono vere e proprie tenute al cui interno oltre ad alberghi, villini, ristoranti, vi sono anche piscine (con il mare a due passi!), campi da golf (esempio storico di prato pugliese!) ed addirittura eliporti (alla faccia dell'eco-mobilità!). Anche qui la foresta degli ulivi insieme alla macchia mediterranea sono scomode, occupano troppo spazio. Basta lasciare solo qualche

esemplare di nativo-autoctono, come nelle ben note e storiche riserve-prigioni, simbolo di uno splendore che è stato, in un territorio ormai sottomesso e depredato. Esemplari di ulivi a cui gli “interessati turisti” potranno solo esclamare ... Che belli!!

6. EVOLUZIONE O INVOLUZIONE

Qualsiasi organismo, animale o vegetale, terrestre o marino, non può assolutamente essere considerato astrattamente da solo al di fuori dell'ambiente specifico e generale in cui vive. Ogni variazione subita da un elemento vivente o minerale si ripercuoterà sull'ambiente intero, con conseguente ricerca di altri equilibri e rapporti tra le parti. Un singolo è soltanto un anello del sistema ambiente e da solo non potrebbe esistere, almeno per un tempo congruo.

L'uomo ha inciso notevolmente e a suo piacimento, più in termini negativi che positivi, sull'insieme ambiente, creando squilibri e modificazioni generali di cui parte si sa già, parte non si sa e parte non è data sapere. Quando si parla di attività antropica bisognerebbe fare alcune distinzioni sulle responsabilità assolute e relative, ma il discorso scivolerebbe sull'attuale modello di sviluppo e diventerebbe piuttosto lungo, anche se per niente dispersivo. L'uomo si è autocandidato ed autoimposto al vertice di chissà quale fantomatica piramide, quando l'insieme ambiente, a cui realmente egli appartiene, ha sempre avuto una strutturazione circolare e non verticistica. Di fatto tutti questi squilibri si sono ritorti contro, provocando patologie prima inesistenti, aumento delle patologie esistenti, modificazioni comportamentali strutturali sia fisiche che psichiche. Se questi squilibri hanno creato patologie e modificazioni a livello umano, è d'obbligo immaginare che lo stesso stato patologico abbia interessato l'ambiente intero coinvolgendo qualsiasi specie, compresa quella vegetale.

I principi delle attività metaboliche sono molto comuni tra il mondo animale e vegetale, tra macrorganismi e microrganismi. Ognuno avrà la sua specificità, per esempio nel mondo animale si assume ossigeno dall'aria per scartare anidride carbonica, nel mondo vegetale si assume anidride carbonica per scartare ossigeno nell'aria. Proprio per questo i vegetali assumono tanta importanza nel riparare i danni da iperproduzione di CO_2 causati dall'animale uomo. Tutte queste specificità saranno comunque condizionate da qualsiasi variazione negli elementi aria, acqua e terra, indipendentemente dal fattore ambientale responsabile.

Per quanto riguarda il mondo vegetale si prenderà come esempio l'albero di ulivo, ma gli stessi principi sono validi per qualsiasi altra pianta.

Questo è forse il periodo più buio che gli ulivi pugliesi stanno attraversando nell'arco della loro storia millenaria. Al di là di fattori vitali ed essenziali come il paesaggio, l'identità e la cultura storica, la foresta degli ulivi ha sempre rappresentato una fetta cospicua dell'economia agricola di questa regione. Indipendentemente dai numeri precisi, quasi impossibile da ottenere realmente, in generale si può dire che in Puglia esistono circa 65 milioni di ulivi. Va da sé che di fronte ad un disastro del genere non si poteva rimanere impotenti senza analizzare il fenomeno, auspicando una relativa soluzione.

Potranno mai essere risolutivi i connubi tra "scienza, politica, ambientalismo" e affari?

Se sin dall'inizio ci fosse stata la volontà seria e responsabile di interpretare la complessità del fenomeno, non saremmo arrivati al 2013 ad una vera e propria distorsione ambientale e

scientifica del problema. Soldi, incentivi, interessi, speculazioni di ogni genere, clientele politiche ed accademiche hanno sicuramente condizionato una situazione di sofferenza trasformandola in affare. Come si fa ad immaginare che un solo elemento di natura biotica, cioè il batterio X.fastidiosa, fosse l'unico responsabile di un fenomeno così ampio e variegato, calcolando le già iniziali contraddizioni dei risultati di laboratorio, che a tutt'oggi permangono. Per logica scientifica e contadina sarebbe stato più reale immaginare una responsabilità più complessa del fenomeno, dovuta ad una serie di concause sia di natura biotica che abiotica. Tra l'altro si parla di un albero, come quello dell'ulivo, che nella sua storia millenaria chissà quanti batteri, virus, funghi, parassiti e predatori di ogni genere ha visto, sopportato e respinto. Forse proprio lui potrebbe insegnarci qualcosa in merito, vista la sua longeva esperienza. Invece lo stanno facendo morire ammazzato e ridotto in segatura.

6.1 Fattori biotici-abiotici-antropici

Questi tre fattori sono intimamente collegati tra di loro. Non dovrebbero essere considerati singolarmente, perché qualsiasi conseguenza di uno di loro si ripercuote sul sistema degli altri, con una dinamica bidirezionale.

6.1.1 Fattori biotici - microbiota

Come dice la stessa parola sono legati a componenti vivi e vitali. Si tratta di micro e macrorganismi. I fattori biotici da macrorganismi, essenzialmente insetti, riguardano soprattutto la fillosfera (parte aerea o esterna delle piante) ma possono

riguardare sia l'endosfera (parte interna) che la rizosfera (l'apparato radicale che interagisce col suolo).
Quelli da microrganismi sono costituiti essenzialmente da batteri, virus e funghi. Una verità poco conosciuta è quella che la vita sul pianeta non potrebbe esistere senza batteri e che quindi questi rivestono un ruolo di essenzialità nella vita stessa. Di batteri ne esistono veramente tanti, di diverse specie e forme. Il confine tra batterio patogeno e non patogeno può essere molto labile, uno che abitualmente non è patogeno può diventarlo con il verificarsi di alcune condizioni, così come potrebbe avvenire anche il contrario.
Nella rizosfera di un ulivo sono presenti centinaia di varietà di microrganismi tra patogeni, non patogeni, saprofiti e commensali. Tutto questo rappresenta il microbiota della pianta, con la stessa valenza, per esempio, del microbiota umano presente nella cavità orale e nel colon. È essenziale per la vita stessa della pianta. Questo microbiota, che la pianta alimenta e controlla per convenienza reciproca, ha molteplici funzioni. Le più importanti sono tre:

a - Produce micronutrienti essenziali per la pianta stessa.

b - Impedisce la crescita e la proliferazione dei microrganismi patogeni attraverso un meccanismo di competizione, impedendo così il manifestarsi di malattie per la pianta.

c - Ruolo immunitario, che si estrinseca nel bloccare la proliferazione dei patogeni e nell'inviare direttamente segnali e modulatori per i meccanismi immunitari generali della pianta.

La varietà e la qualità dei fattori biotici sono enormemente influenzati da quelli abiotici e da quelli antropici, quest'ultimi direttamente o indirettamente attraverso modificazioni abiotiche.
Da ricordare che non ci sono molti patogeni che attaccano l'ulivo, essendo questo un'albero molto variegato, complesso e resistente, ne sono la riprova la sua longevità e vitalità.

6.1.2 Fattori abiotici – temperatura – acqua – pH – micro-macroclima

Sono legati a parametri chimico-fisici essenziali per la vita e la sopravvivenza di qualsiasi essere. Si parla di temperatura, acqua o umidità, di pH, di micro e macroclima, riguardanti sia le parti superficiali atmosferiche della pianta e sia le parti profonde nel terreno. Qualsiasi variazione, anche minima, di questi parametri influisce sulla vitalità e sul metabolismo di qualsiasi essere, provocando nello stesso tempo, da un lato carenze nutritive e respiratorie, dall'altro squilibri nel rapporto di convivenza-conflitto tra i diversi esseri viventi.
Un aumento della temperatura, magari accoppiato a una diminuzione della piovosità, si ripercuote direttamente sulle capacità idriche, metaboliche, energetiche ed omeostatiche della pianta, condizionando così il superamento di qualsiasi stress o insulto che potrebbe gravare su di essa. Se alla variazione di questi parametri, si aggiunge anche quello del pH, allora lo scombussolamento diventa ancora più complesso, quasi irreversibile se prolungato nel tempo. Se la rizosfera cambia la sua composizione di varietà microbiche, questo si

ripercuote non solo sulla produzione di micronutrienti essenziali, ma anche sul viraggio di proliferazione dei microrganismi patogeni, aumentando così il rischio di malattie. La stessa fillosfera, risentendo della diminuzione quantitativa e qualitativa di tutte le componenti utili apportate e distribuite dall'endosfera, tende a collassare e ridurre le sue capacità vitali. Un esempio molto dirimente è lo squilibrio dello ionoma fogliare, molto importante per impedire i meccanismi ossidativi, tanto letali sia nel mondo vegetale che in quello animale. Con il collasso dell'apparato fogliare verrebbe meno il processo principale di un vegetale, ovvero la fotosintesi clorofilliana, che garantisce energia ed apporto di carbonio, essenziali per la costruzione di qualsiasi molecola strutturale e metabolica.

6.1.3 Fattori antropici - variazioni climatiche - coltivazione suolo - sostanza organica - quantità, qualità acqua, salinità - potatura - raccolta olive

Si possono distinguere in quelli apparentemente indiretti e quelli diretti. Tra i due non c'è grande distinzione e comunque sono strettamente interconnessi fra di loro.

-Fattori apparentemente indiretti. Sono definiti tali perché inizialmente non hanno un’azione diretta sulle piante, ma le conseguenze prodotte da tali fattori, soprattutto quelle legate alle attività antropiche, avranno un impatto successivo su tutto il mondo vegetale e non solo. Sono essenzialmente costituiti dalle variazioni climatiche, dalla qualità dell'aria, dalla qualità del suolo, dalla qualità e quantità dell'acqua.

a-Variazione climatiche. Sarebbe poco funzionale adesso entrare nel merito causale di queste. Sinteticamente e semplificando, si potrebbero dire due cose. La prima, è vero che il pianeta nella sua storia ha subito intense variazioni climatiche e questa potrebbe essere un'era in cui si ripete o potrebbe esserci in atto un'altra variazione. La seconda, anche questa indiscutibile, che l'attuale modello di sviluppo umano, sia in termini produttivi che sociali, ha letteralmente bruciato, in un arco di tempo così breve, alcuni processi di trasformazione. Processi che in natura o non sarebbero esistiti o altrimenti avrebbero contemplato un tempo chissà quanto più lungo. Per una considerazione di ordine precauzionale, sempre e comunque valida, si potrebbe proprio intervenire sui processi climalteranti a responsabilità antropica, per esempio diminuendo e rimodulando proprio la produzione di quell'energia alla base di qualsiasi attività e mercificazione umana.

b-Qualità dell'aria. È insita la considerazione che, se l'ambiente è un unico sistema, la valutazione degli effetti di una squilibrata qualità dell'aria dovrebbe essere interpretata allo stesso modo sia sul mondo vegetale che in quello umano. Se l'alta concentrazione nell'aria di diossine, idrocarburi e nanoparticelle di ogni genere viene presa in seria considerazione per l'aumento di molte patologie respiratorie, oncologiche, metaboliche e degenerative a livello umano, lo stesso discorso dovrebbe essere considerato anche per le piante.

c-Suolo. La qualità del suolo è forse la base essenziale per il mondo vegetale. Qualsiasi pianta si nutre attraverso l'apparato radicale, in grado di assorbire i vari nutrienti e l'acqua, di modulare energia ed informazioni di varia natura per la parte aerea. Qualsiasi difetto quantitativo e qualitativo del suolo si ripercuoterà automaticamente su tutto il sistema pianta. Gli elementi essenziali e caratterizzanti del suolo sono la materia organica, il microbiota, la quantità e la qualità dell'acqua.
La materia organica è la fonte principale dei nutrienti, se questa dovesse diminuire, automaticamente la pianta non si nutrirebbe a sufficienza.
Il 3,5% di questa è la soglia minima, al di sotto della quale cominciano a squilibrarsi i processi di biodiversità del suolo, a discapito di un corretto funzionamento dei cicli biologici. All' 1,7% di sostanza organica si parla già di predesertificazione. L'1,3% è la quota presente in un deserto. In gran parte del territorio salentino, colpito dal CODIRO, la quota di sostanza organica risulta tra lo 0,8 e l'1,3%. Da un punto di vista qualitativo, quindi, una parte della Puglia potrebbe essere già considerata un vero e proprio deserto. Se a questo si aggiunge la notevole presenza di contaminanti dovuti a discariche di ogni genere (Taranto ha le tre discariche più grandi di rifiuti speciali pericolosi) e di rifiuti direttamente tombati nei terreni, al di sotto di strade e grandi opere, la situazione si presenta veramente massacrante.
Anche il microbiota profondo ha subito intense variazioni, condizionato dalla qualità del suolo e dell'acqua, dal pH, dalla temperatura e dall'agrochimica. Si è creato un vero e proprio squilibrio tra le varie specie microbiche, producendo un

dismicrobismo che potenzialmente può essere fonte di malesseri, di carenze nutrizionali e diverse patologie per l'intera pianta.

d-Variazioni qualitative e quantitative dell'acqua – la salinità

Innanzitutto, si assiste da qualche decennio ad una netta diminuzione della piovosità, in particolare nei periodi caldi-estivi, con una presenza negli ultimi anni di vere e proprie bombe d'acqua nei periodi autunnali-invernali. Tutto questo causa continuamente una situazione di asfissia e compattazione dei terreni, con aumenti di marciumi e muffe. L'aumento della temperatura, non solo estiva ma anche invernale, la diminuzione della piovosità proprio nei periodi più caldi, in cui ci sarebbe più bisogno di acqua, mettono a dura prova qualsiasi equilibrio nel mondo vegetale.

Storicamente, fino a circa mezzo secolo fa, la gran parte delle colture pugliesi era costituito da piante cosiddette a secco. In pratica escluso qualche ortaggio, non veniva innaffiato proprio niente. L'acqua piovana periodica soprattutto nei mesi estivi e l'acqua filtrata dalle numerose falde freatiche superficiali garantivano una naturale crescita e produzione di gran parte delle piante. In pratica non si innaffiavano ulivi, vigne, pomodori, frutteti, ecc.

Il collasso idrico è avvenuto non solo perché viene a mancare l'acqua dall'alto e dal basso, ma anche perché è venuto ad aumentare in valore assoluto il consumo di acqua per soddisfare un'agricoltura sempre più intensiva ed esigente. Tutto quello che prima era coltivato a secco, oggi viene

continuamente innaffiato per aumentarne la produttività. Quasi sempre, questa condizione non si tramuta in benessere o avanzamento economico del contadino e nemmeno della stessa qualità dei prodotti agricoli.
Fanno la comparsa le colture superintensive. Sono produzioni queste altamente produttive, con importanti ripercussioni nei territori sia a breve che a lungo termine. Per favorire la crescita veloce delle piante c'è bisogno costantemente di super concimazioni e agrochimica pesante, nonché di enormi consumi di acqua. È una delle critiche principali verso la pseudoalternativa delle cultivar che, nel piano straordinario regionale, dovrebbero sostituire gli ulivi autoctoni di cellina e olialora. Mentre quest'ultimi possono crescere a secco e abbisognano di pochissima concimazione, per quelle intensive è esattamente il contrario: un bell'affare per un territorio che si sta desertificando attraverso una continua diminuzione di materia organica e di acqua.
A peggiorare la condizione qualitativa dei terreni su cui insistono le colture intensive vi sono altri due fattori, legati sia alla concimazione completamente chimica, perché questa potrebbe causare difetti di assorbimento e di integrazione tra gli elementi del concime e l'insieme pianta-suolo, sia alla concimazione stallatico industriale, perchè, provenendo da allevamenti animali intensivi, potrebbe essere quest'ultima molto ricca anche in ormoni ed antibiotici.
La gran parte delle colture intensive deriva da piante brevettate nei laboratori, il cui confine con gli organismi geneticamente modificati (OGM) alle volte diventa sempre più labile. Nella "New Genomic techniques (NGT)", i tagli sui materiali

genetici vengono fatti con i batteri attraverso la loro componente enzimatica, le cosiddette forbici molecolari. Nella tecnica del crispr/cas9, del “taglia e cuci” si possono avere filamenti di DNA completamente nuovi. Non è proprio impensabile immaginare che queste ricombinazioni batteriche insieme alla creazione di nuovo materiale genetico possano avere potenziali ripercussioni quantitative e qualitative sull’intero microbioma del suolo, con danni diretti e indiretti sulle piante e sul microbiota rizosferico, già vessato dall’agrochimica e dagli antibiotici battericidi contenuti nello stallatico industriale.

La riprova della forzatura di crescita e di iperproduttività delle piante potrebbe risiedere già nel riscontro del contenuto dei nutrienti, micronutrienti e vitamine nei loro frutti. Oggigiorno questi contenuti sono diminuiti di molto, alcune volte anche a meno del 50% rispetto a prima. Questo significa che per normalizzare un certo apporto alimentare anziché una mela, un'arancia, un cavolo bisognerebbe comprare e mangiare due mele, due arance, due cavoli; anziché un litro di olio bisognerebbe comprare e consumare due litri di olio.

Anche la qualità dell'acqua è notevolmente cambiata in Puglia. Per la sua caratteristica natura carsica, presenta nelle sue profondità ampie comunicazioni marine. Sotto la penisola salentina i due mari Ionio e Adriatico sono perfettamente confluenti. Normalmente, con l'innalzamento ed abbassamento delle maree, attraverso numerose crepe in superficie ed inghiottitoi profondi, in parte l'acqua salata del mare si miscela con l'acqua dolce delle falde profonde. A peggiorare questa situazione ci sono due fattori: l'abbassamento delle falde

superficiali per la diminuita piovosità, la comunicazione tra falde superficiali e profonde dovuta all'aumento dei pozzi artesiani fatti in questi ultimi decenni. Il risultato è quello di un notevole innalzamento della salinizzazione dell'acqua superficiale sia in termini relativi che assoluti, dovuto a fenomeni osmotici e all'assorbimento capillare del terreno e delle radici. Questa situazione va ad accelerare ulteriormente la desertificazione del territorio pugliese, in particolare quella del Salento.

-Fattori antropici diretti

L'uomo ha sicuramente una certa responsabilità nel condizionare l'aspetto mutazionale della foresta degli ulivi sia per quanto riguarda le piante che i terreni, nonchè il paesaggio che ne consegue.
Sintetizzando, questa condizione si può riassumere in tre fattori: la potatura, la coltivazione del suolo, la raccolta.

-Potatura

Un tempo vi erano le squadre dei maestri potatori. La loro esistenza era legata essenzialmente alla potatura dei grandi ulivi, visto che il resto delle specie arboree incideva poco sui tempi e sulla qualità delle maestranze. La maestranza dei potatori si tramandava da una generazione all'altra e contemplava un misto di arte, di cultura, di professionalità artigianale. Un conto è potare alberi piccoli e un'altro è agire su piante grandi secolari. Non è per niente un compito semplice potare piante che possono arrivare a 15 m di altezza, con una chioma che sottende un'area di circa 100 m^2, con tronchi e

branche principali di un certo diametro. Questo lavoro veniva fatto completamente a mano, avvalendosi di strumenti semplici come scale e piccole asce particolari per maneggevolezza e taglio, grazie anche ad una certa agilità di gambe e braccia. Col tempo anche questo settore ha subito, come tanti altri, un tracollo nell'ambito del tessuto sociale agricolo, interrompendosi così la continuità dei saperi e delle tradizioni ad esso associati.

Oggi la potatura è diventata essenzialmente un disordine ed una confusione mista a ignoranza dei principi statici e dinamici dell'albero. Chi detta legge sono i costi, i tempi e la tecnologia. Lo strumento principale, se non l'unico, è diventato la motosega. I tagli spesso sono grossi, inopportuni e inappropriati. Ormai l'albero rimane quasi sempre notevolmente più basso, spoglio di fronde e di foglie, insomma quasi miseramente condannato. Tutto questo si ripercuote negativamente sulla salute, vitalità, capacità metabolica, di crescita e produzione della pianta stessa.

In realtà il principio dovrebbe essere un altro. La potatura innanzitutto è una forzatura che l'uomo impone alla pianta per le proprie esigenze. La pianta potrebbe anche non essere d'accordo. Dovrebbe stare proprio nel rapporto bidirezionale, tra uomo e albero, la filosofia di una potatura quanto più corretta e rispettosa di entrambe le esigenze. Non si possono giustificare veri e propri massacri di piante soltanto per motivi economico-produttivi o legati alla gestione delle lavorazioni. In un rapporto più sereno e naturale, il più delle volte potrebbe essere proprio l'albero a parlare, quasi a suggerire, quale piccolo taglio sarebbe necessario, indipendentemente dalla

forma ideale scelta per la conformazione della pianta. Un tempo, oltre alla raccolta della legna grossolana, gli sfalci di potatura rimanevano per diverso tempo sotto l'albero a seccare per motivazioni diverse, da quelle di ordine infettivo a quelle produttive di materia organica. Successivamente gli sfalci secchi venivano fatti a fascine per alimentare il fuoco nei forni, oppure venivano bruciati. Oggi gli sfalci, considerati come rifiuti, vengono subito bruciati ancora verdi nel terreno e tutti i micronutrienti contenuti nelle foglie diventano solo cenere.

-Coltivazione del suolo

Oggi va di moda la frase “buone pratiche agricole”. Nessuno dà una risposta precisa su quali poi queste esse siano in realtà. Ognuno dà un'interpretazione soggettiva per esigenze cangianti, nelle quali sono spesso i caratteri economico-produttivi a prevalere, a discapito di una conoscenza-rapporto reale col terreno e con il mondo vegetale. Di fatto la dizione buone pratiche ha cominciato a diffondersi soprattutto con il piano straordinario Silletti ... forse qualche dubbio sulla frase è decisamente legittimo.

Il modo più appropriato per affrontare il problema è sempre quello del confronto. Fino a circa un secolo fa la situazione nei terreni era completamente diversa rispetto a quella attuale. Rispecchiava più da vicino quella che poteva essere paragonata ad una situazione di sottobosco, la più ideale per fertilità. Mancava la chimica e la tecnologia. La quasi totalità delle coltivazioni era sostenuta da animali e braccia umane. È indiscutibile che lo sfruttamento sia animale che umano avesse raggiunto livelli inaccettabili, ma è pur vero che lo

sfruttamento umano è ancora rimasto, quello animale è stato sostituito da un'impressionante e sempre più costosa tecnologia, con il risultato che, a tutto questo, si è sommato un rimodellamento dei terreni, prima inesistente. Storicamente le arature erano sostenute essenzialmente dai cavalli. È impensabile che per quanti cavalli ci fossero un tempo, questi potevano sopperire a molte arature nello stesso terreno. Quindi un tempo lo stesso terreno non veniva arato in continuazione, non subiva il fenomeno di compattazione e l'erba poteva crescere anche rigogliosa. Oggi con la possibilità dei grandi trattori, le cose sono completamente cambiate. Un trattore va più veloce rispetto al cavallo, può fare più frequenti arature perché non si stanca, ma è più pesante e quindi compatta il terreno, inoltre consuma energia ed è anche più costoso mantenerlo. In rapporto alle sue componenti di lavorazione, fresatrici, vomeri, dischi e alla stessa profondità, può sostanzialmente creare danni rapportabili alla compattazione, all'ipossia e all'erosione del terreno.

Parte della lavorazione nei campi un tempo veniva fatta normalmente attraverso una varietà considerevole di zappe. È pur vero che dietro c'erano enormi sforzi fisici, ma la lavorazione manuale era sicuramente più mirata, selettiva e quindi più funzionale per la pianta. Le stesse erbe venivano falciate a mano, permettendo in questo modo una stabilità al terreno, un apporto naturale di materia organica e di carbonio, un sovescio perenne e costante.

La concimazione veniva fatta soltanto con letame di ogni genere, compreso quello umano. Oggi a causa della disgregazione dei vari settori sociali anche la pastorizia è quasi

scomparsa e con essa scompare la riserva più importante di letame per l'agricoltura. Non è solo un problema quantitativo, ma soprattutto qualitativo. Il letame originato da animali da pascolo non è un vero e proprio concime di spinta, ma un ammendante-contributivo di macro e micronutrienti, di flora microbica essenziali per l'omeostasi del terreno. Oggi è arrivata l'agrochimica e lo stesso letame prodotto da allevamenti zootecnici intensivi è paragonabile più ad una **farmacia ambulante che ad un ammendante.**

Si passa così da una richiesta di aumento della produzione ad un mercato globale con la coltivazione super intensiva, a cui l'unica cosa che interessa è la produzione infinita di prodotti agricoli, poco importa di che qualità e a quale prezzo per flora, fauna, macro e microambiente di interi territori. La chimica esasperante ha preso il sopravvento totale nell'aria e nel terreno. Le molecole antivita di erbicidi, insetticidi e antiparassitari vengono prodotte con una faciloneria inferiore soltanto agli enormi interessi. Può morire tutto, l'acqua e il terreno con la sua flora microbica, le erbe e le piante, gli insetti e gli animali, l'importante è mantenere (fino a quando!) l'iperproduzione.

Da un punto di vista economico, per i piccoli contadini rimasti, le cose si sono ulteriormente complicate, anche loro dovrebbero scomparire del tutto! Una moderata produzione di un tempo riusciva a garantire un'economia più sicura ed equilibrata. Oggi, nonostante l'aumento notevole della produzione, questa non si tramuta automaticamente in un aumento di ricchezza, anzi la povertà economica incalza

sempre più, così come lo stress e il rischio dei continui investimenti per coltivazioni e tecnologie.
Se non si fermano questi meccanismi e non si riesce a fare una rivalutazione generale di agricoltura compatibile, nonché di alimentazione sana, saggia ed universale, questi territori e i loro paesaggi somiglieranno sempre più a monotoni deserti o a tante zone di guerra bombardate e ridotte in macerie di ogni genere.

-Raccolta delle olive

Apparentemente semplice, ma con l'avvento della tecnologia è diventata più complessa. Tecnologie che condizionano non poco i tempi, i ritmi, la varietà e qualità, nonché la stessa coltivazione dei terreni e la potatura degli alberi. La stessa dimensione ed altezza della pianta condiziona il tipo di raccolta. Anche qui è d'obbligo un confronto ed un passaggio storico.
Un tempo essa era organizzata con caratteri diversi tra le parti occidentali e quelle orientali della Puglia, in rapporto anche alle diverse varietà di olive. Ad ovest, dove la stazza della gran parte degli alberi di ulivo era più ridotta, la raccolta veniva fatta direttamente dalla pianta. Ad est, soprattutto nel Salento, con una stazza di ulivi fino a 15 m di altezza e con una cultura dominante diversa, veniva fatta essenzialmente da terra, trattandosi di olive caduche. È logico immaginare che, in tempi storici o fino a metà del 900, non esistevano scuotitori, scopatrici o reti di una certa qualità e grandezza. Tutto il lavoro, indipendentemente dalla diversità delle piante veniva fatto a mano. I tempi erano notevolmente più lunghi. Gli stessi

frantoi, anche intesi come numero, avevano caratteristiche diverse da quelli attuali, senza tecnologie, con tempi di attesa per la molitura delle olive anche molto lunghi. Oggi un frantoio ha a disposizione una macchina per lavare le olive, gramole e frangitori meccanici, centrifughe e separatori. Ieri, in un frantoio le olive, chissà pure se venivano lavate, venivano frantumate da una grossa pietra circolare fatta ruotare intorno al suo asse da un mulo più anticamente, oppure da braccia umane più recentemente. L'olio veniva separato dalle componenti acquose e dagli scarti manualmente con un mestolo-cucchiaio particolare che generalmente era di legno oppure di terracotta. Prima, indipendentemente dal tipo di raccolta, questa era fatta dalla pianta manualmente con l'ausilio di scale o bastoni lunghi e leggeri, oppure da terra con scopini ricavati da piccoli arbusti o semplicemente a mano raccogliendo le olive una ad una. Il suolo sotto l'albero non veniva modificato o lavorato, rimaneva cioè tal quale. Con l'avvento della tecnologia, l'obiettivo diventa l'aumento della produzione, abbattendo i tempi. **Le due diverse metodiche di raccolta divergono sempre di più fra di loro.**

Oggi, nel primo caso, direttamente dalla pianta, attraverso grossi scuotitori o piccoli (abbacchiatori), con l’ausilio di grandi e robuste reti, il suolo non subisce ancora modifiche, se non una trinciatura preraccolta. La raccolta stessa può essere decisa quando eseguirla, se su olive verdi, meno verdi o più mature. Più l'oliva è verde più è potenzialmente sana, cioè non infettata dalla mosca, la resa della sua molitura sarà però bassa, ma l'olio ricavato sarà quello più ottimale per le sue caratteristiche di acidità bassa, di estrema ricchezza in

polifenoli con una garanzia di lunga conservazione, senza deterioramento della qualità, di profumi e sapori di olive appena spremute, dal classico gusto amarostico e pizzicagnolo.
Nel secondo caso, raccolta da terra di olive caduche, si è assistito ad un vero e proprio stravolgimento dei terreni. La cultura dell'olio lampante, al di là se frutto di una tradizione o il risultato di esigenze di mercato precedenti e attuali, abbinata alla notevole altezza e verticalità degli alberi, ha condizionato negativamente la coltivazione o, meglio ancora, la non coltivazione, di interi territori pugliesi come il Salento. Le olive dell'albero non cadono naturalmente tutte quante nella stessa giornata. In base alla loro maturazione ed infezione da mosca, con eventi atmosferici quale vento e pioggia, cadono a terra in diversi periodi. Fino a qualche tempo fa la raccolta iniziava a novembre e si prolungava fino a marzo o aprile. Non si trattava, quindi, di una sola raccolta, ma di tante piccole raccolte prolungate nell'arco di 5-6 mesi.
In tutto questo tempo **cosa accadeva nel suolo sotto l'albero?** Considerando il periodo da fine autunno ad inizio primavera, con le piogge abbondanti che prima avvenivano, l'erba cresceva e diventava rigogliosa. È proprio lei che sale sul banco degli imputati e diventa la colpevole di tutto! Bisogna eliminarla perché dà fastidio allo spazzolamento delle olive. Si imbriglia nei pettini della scopa manuale o delle scopatrici a scoppio.
La Monsanto era già pronta, è come se sapesse già tutto chissà da quanto tempo prima. La soluzione è l'erbicida, il glifosate. Battuto il suolo nel periodo estivo, fatto un trattamento con glifosate iniziale quando l'erba è spuntata con

le piogge di agosto, un'altro a dicembre-gennaio in piena raccolta con il glifosate che si deposita anche sulle olive già cadute a terra, l'erba non cresce più fino a maggio.
È una situazione questa che si trascina da molti decenni. Gran parte dei terreni salentini, dopo almeno due trattamenti annuali con glifosate per chissà quanti anni, sono diventati veri e propri pavimenti compattati. In assenza di arature per decenni, il suolo diventa liscio, muschioso, oleoso, quasi impenetrabile all'acqua e all'aria. In queste condizioni, con l'aggiunta dell'agrochimica pesante, il suolo si impoverisce costantemente sia di materia organica che di flora microbica. Tutto questo, se è vero che non può rappresentare la causa unica del disseccamento degli ulivi, sicuramente contribuisce notevolmente ad abbassare qualitativamente lo stato di salute ed immunitario delle piante, predisponendole ad altri insulti sia di natura infettiva che climatica. Non tutte le raccolte da terra vengono fatte con questo massacro di suolo, piante e olive. Il miscuglio tra cultura, tradizioni, gusto, convenienza e leggi di mercato molte volte ha dei confini piuttosto labili, soprattutto se tutti questi fattori sono condizionati da un aspetto economico non proprio ottimale.
Non essendoci più la componente familiare che ricuciva lo strappo economico, sostanzialmente i costi di produzione sono diventati sempre più alti, abbinati ad un continuo e costante deprezzamento di olive e olio prodotto. Il rischio di abbandono di suolo o di destinazione diversa di quel terreno dall'uso agricolo diventa di conseguenza molto alto.
Al mercato fa comodo avere sulla piazza prodotti che costano poco e in notevole quantità. Chissà in quante regioni italiane,

non solo del nord, l'olio lampante salentino diventa di “qualità” attraverso meccanismi chimico-fisici di deacidificazione con l'aggiunta di essenze, coloranti e lecitine.
D'altro canto, la stessa tradizione salentina, più consona ad una raccolta da terra di oliva caduca matura, con rese maggiori ma con un'acidità crescente, dovrebbe riconsiderare la strutturazione e l'organizzazione di questo tipo di raccolta. Calcolando che con le variazioni climatiche il periodo di raccolta non si protrae più fino ad aprile, ma sostanzialmente già a dicembre non ci sono più olive da raccogliere, la raccolta da terra potrebbe essere riorganizzata senza l'uso di glifosate, con un appianamento superficiale e temporaneo del suolo, con raccolte più ravvicinate che impedirebbero il marciume delle olive a terra. Queste minime condizioni basterebbero a produrre un olio sicuramente non proprio eccellente , ma già di una certa qualità e gusto. Il fatto più importante rimarrebbe senz'altro un atteggiamento più rispettoso verso la pianta e il terreno in previsione di un futuro più compatibile.

7. CONSIDERAZIONI E ANALISI GENERALI

Da quanto è stato scritto si potrebbero già evincere gli intenti, le proposte e le discussioni all'interno di un tale scenario passato e presente, in prospettiva di quello futuro.

C'è da dire che forse l'unica positività della narrazione del batterio fastidioso sia stata quella di aver fatto emergere tutte quelle contraddizioni, non solo agricole, che si stavano perpetrando da troppo tempo nei nostri territori.

Che la trasformazione e l'annullamento dell'economia agricola tradizionale, insieme ai suoi elementi di saggezza e collettività, fossero già in atto lo si sapeva da molto tempo. Che i processi industriali, comunque intesi, fossero approdati nei terreni o in agricoltura, anche questo era evidente da chissà quanto tempo. Nonostante una consapevolezza soggettiva, la collettività si è poco espressa in tutto questo tempo di fronte ad un quadro oggettivo di trasformazione e di abbandono continuo della terra.

La stessa qualità intrinseca dei prodotti agricoli ha subito lo stesso processamento di qualsiasi merce assimilabile a livello industriale, incidendo profondamente e negativamente sia sulla catena alimentare che nei rapporti sociali e culturali. I saperi tradizionali storici non sono necessari a condurre un terreno abbandonato, una coltura superintensiva, una distesa di fotovoltaico e un turismo spietato. **Automaticamente questi saperi vengono esclusi dal nuovo paesaggio imposto da un modello di sviluppo diverso.**

Ed allora è scontro tra i due modelli di sviluppo, passato e presente, con un futuro che è ancora inimmaginabile. La lezione viene proprio dall'ulivo, emblema importante del panorama pugliese. Lui, con la sua forza di storia perenne, forse ci sta comunicando qualcosa di importante. Il suo habitat ed il suo territorio sono quelli comuni a tutti quanti noi ed all'intero ambiente. L'approccio verso questo grido di aiuto e solidarietà può contemplare atteggiamenti e comportamenti diversi, **perché lo scontro tra modelli di sviluppo è lo scontro tra concezioni diverse della vita e del mondo.**

Si continuano a sradicare gli imponenti ulivi, nonostante le evidenti contraddizioni emerse, perché così si espianta un modello di vita per il quale non tutto diventa merce. Si calpesta la ferma coscienza della qualità delle cose, della vita e dei rapporti, il saldo ancoraggio alle tradizioni e ai saperi storici, il rispetto verso un territorio e l'ambiente intero.

Tutto questo viene condizionato da una presenza incalzante e repressiva di un modello di sviluppo in cui tutto diventa merce, produzione infinita di interessi, poteri e profitti, poco importa a quali costi e a discapito di chi. Non è solo un problema visivo del paesaggio, pur avendo questo una certa importanza, ma di una trasformazione del territorio inteso come bene comune. Un conto è vedere dieci ettari di ulivi ultrasecolari e un'altro è vedere gli stessi ricoperti di pannelli fotovoltaici. Di fronte ad un panorama di quegli ulivi, l'occhio insegue incessantemente quadri d'insieme e sculture, come se si stesse in un grande museo o galleria d'arte. Di fronte ad una superficie al silicio, l'occhio sembra quasi dire “ma quando finisce!”

Quella superficie di ulivi ha avuto ed ha un rapporto costante e quotidiano con l'uomo, fa parte di un micro e macroambiente costruitosi attraverso equilibri delicati in millenni di storia. Interrompere improvvisamente questi equilibri provocherebbe conseguenze inimmaginabili di qualità, di quantità e soprattutto di ripristino dei territori.
Al loro posto il modello di sviluppo veloce e profittevole disegna paesaggi monotoni di filari superintensivi di favolosa, aprendo così scenari imprevedibili in rapporto all'impatto territoriale del paesaggio preesistente, considerando soprattutto gli enormi consumi di risorse e di tecnologie. Risorse, in particolare quella idrica, che già si scontrano con una situazione di precarietà del suolo. Tecnologie che restringono il campo del lavoro umano, mettendo in seria difficoltà o addirittura annullando l'attività dei piccoli contadini, non più in grado di sopportare e supportare le enormi spese dietro di esse e che, tra l'altro, sottendono anche consumi di energia sempre più poderosi.
Accanto al latifondo si erge il colonialismo, in grado di raccogliere i frutti seminati in precedenza. Attraverso un mercato manipolato, si svantaggia un'economia agricola tradizionale, agevolando un abbandono dei terreni e un deprezzamento degli stessi.
Distese infinite di fotovoltaico, eolico e quant'altro, per supportare la produzione infinita di energia, sostituiranno sempre più parte della foresta degli ulivi espiantati. Un ettaro di pannelli, al di là delle briciole e dei vincoli iniziali, non dà lavoro e occupazione a nessun contadino. Servirà soltanto ad alimentare il progetto multinazionale di produzione energetica

a tutti i costi. Progetto che aveva già candidato la Puglia come hub energetico nazionale e transnazionale. Produzione di energia elettrica senza limiti indipendentemente dalla sua origine, fossile, cosiddetta green o rinnovabile. Anzi, in questo periodo storico, in cui la cosiddetta transizione energetica ed il concetto di climalterante sono diventati quasi forzatamente un linguaggio comune, nel quale anche il sistema e il suo modello di sviluppo si alimentano a proprio piacimento, la continua ed esasperante produzione di cosiddetta energia rinnovabile diventa una giustificazione comoda, una maschera per la produzione energetica da fonti fossili che non si è mai arrestata. Facciamole cadere queste maschere. La Puglia non ha bisogno di produrre tanta energia. Meno del 10% prodotta resta ai pugliesi, il resto va via, viene esportata ed una parte viene pure dispersa da una rete che non riesce a sopportare tanta potenza (qualcuno si è mai chiesto perché molte pale eoliche sono ferme anche nelle giornate ventose?). **Ma i massacri territoriali, quelli si, rimangono tutti ai pugliesi.**

Facciamo cadere la maschera del rinnovabile. La scorsa tassonomia europea ha incluso nelle fonti rinnovabili anche il gas ed il nucleare. Così oltre ai pannelli, le pale, il Tap, potremmo assistere in Puglia alla comparsa anche di qualche SMR. Le multinazionali dell'atomo li chiamano piccoli reattori modulari. Questa tecnologia, spacciata per sicura e di futura generazione, sta ancora lì, bloccata come prototipi, inceppata dalle solite problematiche economiche, di efficienza e di sicurezza del nucleare. **Un panorama pugliese come si evince tutto rinnovabile.**

Come si sa, pure rinnovabile sarà tutto quello scempio dei territori legati ad un turismo sempre più affamato. Paesaggi pugliesi sempre più carichi di campi da golf, piscine, resort e cementificazioni prendono sempre più piede, soprattutto lungo le coste.

Immaginiamo di vedere dall'alto questa lunga striscia di terra che è la Puglia. Non più colori sgargianti e cangianti con le stagioni. Non più foresta di ulivi, di vigneti multiformi, di mandorli, di ciliegi, di distese interminabili di grano, di ortaggi di ogni tipo, di macchie mediterranee, di coste serpiginose di rocce, dune e sabbia, di muretti a secco, di trulli, di vecchi casolari e masserie, di paesi e paesini la cui componente architetturale-storica si integra perfettamente nei paesaggi autoctoni.

Immaginiamo un cambio del paesaggio che da tipicamente rurale diventa ancora più industriale, con una deterritorializzazione sempre più avanzata, con una coloritura smorta e grigiastra dei pannelli, con luccichii di pale in terra e in mare, con metanodotti che squarciano il sottosuolo, l'aria e il mare, con cementificazioni più o meno selvagge dei suoli, di monocolture intensive monotone e brevettate, di interi territori diventati ormai brulli e spettrali, che si aggiungono a situazioni già esistenti di agrochimica e industria pesante, di discariche e di rifiuti tombati.

Immaginiamo di scendere a terra e nel suolo. Che fine farebbe quella immensa biodiversità autoregolatesi nel tempo, promotrice di splendori, produzioni e paesaggi? La sua perdita potrebbe diventare irreversibile se protratta nel tempo, con un danno identitario di conseguenza spropositato. Non si sta

parlando di un ambientalismo puro ed astratto, ma di quell'**ecologia politica**, che considera i vari meccanismi tipici di un territorio collegati all'ambiente intero, soprattutto a quelli della solita mano antropica sviluppista e profittevole.

8. CHE PROSPETTIVE CI POSSONO ESSERE

Sono in rapporto, queste, alla consapevolezza ed alla coscienza della collettività verso tutte quelle narrazioni piovute dall'alto e che, supportate da un'attività scientifica e mediatica compiacente, subdolamente insinuano false condizioni di benessere, lavoro, sicurezza e qualità dell'ambiente.
Una corretta informazione e controinformazione sta alla base di un approccio diverso e più reale nei confronti delle problematiche territoriali, per avere una visione alternativa a questo modello di sviluppo fatto di super crescita, omologazione ed imposizione, per sviluppare un percorso diverso e contrario ad un modo di produzione fatto soltanto di mercificazione e di sfruttamento.
La concezione valida risiede nella biodiversità intesa come ricchezza insostituibile, nel rispetto di ogni soggettività ambientale, a tutela del diritto di libertà e saggezza storiche, contro ogni sopraffazione e repressione.
Invertire la rotta per la quale si sottomette tutto e tutti, si dominano risorse e beni comuni, si asservono culture e saperi.
Contrastare la logica di finanziamenti ed incentivi per soggiogare informazione, sapienza e mondi accademici, allo scopo di creare qualsiasi narrazione: economica, produttiva e commerciale, industriale e agricola, militare e di guerra.
Il disseccamento degli ulivi pugliesi è uno tra i tanti esempi di queste progettualità. Di fronte ad un fenomeno così tragico, atroce, complesso e pieno di conseguenze di ogni genere sul

territorio, amministrazioni pubbliche e mondo accademico sono distratti ed asserviti alle logiche di poteri e di guadagni, pur avendo la consapevolezza di svendere i propri territori.
Cosa hanno fatto il servizio fitosanitario regionale, il CNR e l'università di Bari, l'amministrazione regionale? Nulla. Da più di diversi anni impongono soltanto espianti, agrochimica pesante, monocolture intensive brevettate, sanzioni e repressione per chi la pensa diversamente. Il disseccamento non è stato bloccato, va avanti da est a ovest, da sud a nord.
Tutto questo nonostante nel frattempo sono emersi altri modelli, anche di carattere scientifico, agronomico e di pensiero, che avrebbero potuto contribuire alla comprensione e all'ipotetica risoluzione del fenomeno.
La consapevolezza che un fenomeno estremamente complesso deve essere calato nell'ambiente e nel territorio intero e non estrapolato da esso.
Così come l'aumento di temperatura delle acque marine ha permesso la migrazione dei cosiddetti organismi alieni, così in terra le stesse variazioni climatiche avranno permesso una ridistribuzione di equilibri o squilibri prima non esistenti, con comparsa-scomparsa di alcune forme viventi, con conseguenti variazioni di adattamento o di eliminazione.
Emergono sempre più infezioni, soprattutto quelle fungine, che prima erano più limitate. Si evidenziano riassestamenti qualitativi e quantitativi del suolo, riguardanti sia la componente organica che i dismicrobismi.
Si constata che l'acqua del sottosuolo diventa sempre più salina, in effetti non è un caso che il disseccamento sia più evidente in estate, dove per l'abbassamento delle falde

superficiali a causa dell'inferiore piovosità, il fenomeno della salinizzazione idrica si accentua e risale più in superficie.

Avvicinarsi ad una diagnosi quanto più precisa, nella considerazione degli elementi in causa, diventa un'imperativo non solo scientifico, ma anche morale, culturale e politico.

Numerosi sono attualmente i protocolli di cura alternativi al piano ufficiale dell'emergenza. Protocolli che hanno già dato in molti casi risultati significativi, anche se non risolventi del tutto. Sta di fatto che alcune esperienze soggettive, liberate dal cappio emergenziale, continuano a tenere in vita, talvolta anche in produzione, alberi di ulivo altrimenti destinati a biomassa. **L'acquisizione di una ragionata convivenza attuale con il fenomeno, con la speranza-probabilità di un futuro più risolutivo, diventa l'unico percorso alternativo ad una ristrutturazione massacrante del territorio.**

Questi protocolli, pur non entrando in una trattazione specifica per evitare motivazioni di ordine speculativo, insieme o separatamente, prendono in considerazione l'uso di tutti gli elementi carenziali per cercare di sviluppare una vitalità ed una riserva nutrizionale maggiore nella pianta. Si parla di micro e macronutrienti assorbibili sia dal comparto fogliare che radicale, dei classici e tradizionali elementi disinfettanti, di un apporto al suolo di sostanza organica, di componenti microbiche ed enzimatiche per favorire una più ottimale risposta immunitaria, di una consapevolezza più saggia delle stesse lavorazioni, in particolare quelle del terreno e della potatura. Tutti questi sforzi soggettivi e collettivi potrebbero avere più slancio e validità se venissero bloccati gli **inutili e**

massacranti espianti, se fosse abolita la situazione di **emergenza e di quarantena** con tutti i loro piani nefasti, se si potesse togliere o rimodulare il **monopolio esclusivo** ufficiale, se si potessero impedire le progettazioni future **superintensive** e soprattutto se si potesse abrogare la **Legge nazionale n. 44** del 21 maggio 2019, che agevola in tutti i modi inimmaginabili gli espianti volontari ed imposti.
Una certa spinta per raggiungere questi risultati potrebbe essere la creazione di una **struttura collettiva che coordini** quelle che sono tutte le micro e macrorealtà alternative ed antagoniste in questa lunga regione. Fare un fronte unico e solidale delle esperienze soggettive e delle conoscenze specifiche dei vari territori lontani fra di loro, magari auspicandolo anche oltre gli stessi confini regionali, nazionali e continentali, potrebbe rappresentare un'ottima spinta per l'intera collettività nel raggiungimento di obiettivi più compatibili con la società e con l'ambiente intero, smascherando e sgretolando così la reale responsabilità dei massacri planetari, attribuita ad una generica quanto astratta mano antropica solo per celare la vera regia globale di un modello di sviluppo sempre più depauperante, asfittico e prepotente.

Tutto questo lo dobbiamo a ogni territorio e verso l'ulivo, compagno perenne di vita.

P. S.

Tutto quello che è stato scritto è frutto di una conoscenza e di una partecipazione diretta, soggettiva e collettiva, agli eventi che si sono verificati e purtroppo continuano a perpetrarsi nei territori pugliesi.

Non ci sono riferimenti bibliografici particolari se non quelli riferibili all'enorme produzione, volantini, documenti e libri, scritta da comitati, associazioni, collettivi e singole soggettività che stanno lottando da oltre dieci anni contro gli espianti di ulivi ed il nefasto e massacrante piano emergenziale.

Si vuole sottolineare anche che ci sono conoscenze ed esperienze personali, sia di tipo tecnico che professionale ed agronomico, alla base delle analisi politiche, culturali, sociali, ambientali e scientifiche affrontate nelle pagine di questo lavoro.

Maggio 2025

Coordinamento interprovinciale a tutela dei territori